

# NONVIOLENTO

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO VI - N. 1 - Gennaio 1969 - L. 100

06100 Perugia, Casella Postale 201

## LA FORZA PREZIOSA DEI PICCOLI GRUPPI

Il fatto dei gruppi di contestazione in atto è importante. Essi hanno la fiducia di essere efficienti, sia perché hanno il coraggio di scendere in piazza, specialmente nei luoghi di lavoro: università o fabbrica, sia perché urtano direttamente il sistema, rompendone delle parti, cose o persone.

Ma sono evidenti questi limiti:

1. L'attenzione dei gruppi è verso gli avversari con cui lottare (poliziotti, uomini del potere politico o economico), invece che alla solidarietà con le persone con cui e per cui operare: queste passano in seconda linea o non sono nel pensiero, perché interessa l'urto (e questa è la ragione per cui nei gruppi si mescolano persone che amano menar le mani, buttarsi al rischio, e non altro).

2. Manca talvolta nei gruppi una coscienza precisa dei perni guasti del sistema da mutare, dei fini e del rinnovamento da instaurare (non basta dire: contro il capitalismo, contro il potere, se poi si producono un capitalismo e un potere molto più duri).

3. C'è spesso nei gruppi la tendenza a misconoscere o urtare «i più», come se siano complici o addormentati nel

di Aldo Capitini

sistema, e vadano spaventati (mentre bisogna fare come se potenzialmente siano dalla parte del rinnovamento).

4. I gruppi non danno la garanzia, con il loro modo di agire e di trattare gli altri, che, se avessero il potere, questo sarebbe di tutti.

Tuttavia noi nonviolenti possiamo comprenderli meglio di ogni altro, perché la nostra contestazione del sistema è generale, per le ragioni che sempre diciamo:

1. Non vogliamo che ci sia un sistema che agisca con la violenza fisica sulle persone di origine vicina o lontana.

2. Non vogliamo che ci sia un sistema che mantenga (con la violenza) l'inferiorità della povertà di tanti esseri umani.

3. Non vogliamo che si possa «manipolare» l'opinione degli altri, diffondere cose false o tendenziose, o privare alcuni esseri della libertà di informazione e di critica.

4. Non vogliamo che si amministrino e governino ciò che è pubblico senza la costante possibilità del controllo di tutti dal basso.

Ma noi sviluppiamo questa contestazione in un modo nostro, diverso dai gruppi violenti, perché:

1. Il nostro animo e il nostro metodo non è contro le persone, ma contro certi fatti, certe strutture, certi modi di agire, che possono essere sostituiti da altri. Noi facciamo appello continuamente alla possibilità di miglioramento in futuro negli esseri, e perciò il nostro contrasto è con un certo determinato agire e non con tutta la persona. La garanzia che perciò possiamo dare a tutti non è tanto di difendere ad oltranza le loro cose, quanto di difendere i valori di tutti, qualche cosa che è reale o potenziale, oggi o domani, in tutti gli esseri (noi saremo sempre per la promozione in tutti della libertà, dello sviluppo, dell'uguaglianza, della nonviolenza ecc.).

2. Per noi è molto importante il rap-

porto con le persone, che può essere di solidarietà in certe campagne nonviolente, o può essere indipendente da queste; sempre siamo interessati alle persone e agli altri esseri, al tu, al dialogo, alle assemblee. Noi sappiamo che c'è sempre da praticare e perfezionare questo rapporto, ad ogni livello e occasione della nostra vita.

3. Per noi i beni sono, più o meno esplicitamente, di tutti, aperti alla fruizione pubblica. Deve diventare assurdo che ci sia un escluso, un mancante, un misero, mantenendo diversi livelli sociali e una limitazione di possibilità per alcuni.

4. Le frontiere vanno superate, e la parola «straniero» è da considerare come appartenente al passato. Ogni comunità vive nell'orizzonte di tutti, e perciò non è troppo grande, ed è collegata con le altre federativamente. Ma se vi sono spostamenti di genti, esse non sono da sterminare, ma da accogliere, tenendo pronte strutture e provvedimenti che rendano possibile questa apertura.

Oggi i grandi Stati non escludono la guerra, anzi la minacciano anche, ed hanno forze enormi per la sua attuazione. Intanto sono carichi di tutti i difetti che abbiamo detto, di tutte le varie specie di violenza (oppressione e autoritarismo burocratico, manipolazione delle informazioni e impedimento alla libertà scolastica, disuguaglianza economica, spinta alla guerra ed educazione violenta ecc.). I piccoli gruppi hanno perciò, di contro a questi grandi Stati o Imperi una forza preziosa, perché possono fondarsi su posizioni strenue, far emergere orientamenti chiari e ostinati, anche se saran detti utopistici; ma l'utopia di oggi può essere la realtà di domani. Noi abbiamo previsto questo rilievo dei piccoli gruppi, perché da decenni parliamo dell'idea di «centro» al posto di società chiusa, e l'idea di un'«ecclesia» che abbia la stessa ideologia ci sembra una vecchia idea, irrispettosa della diversità che può sorgerci vicina ed essere migliore di noi.

(Segue a pag. 9)

### SOMMARIO

La forza preziosa dei piccoli gruppi (A. C.).

Per una carta programmatica del Movimento nonviolento (A. Bonelli).

Una prima verifica del nonviolento (Idana Pescioli).

Convegno « Nonviolenza e scuola ».

La lezione politica di Aldo Capitini (L. Capuccelli).

I diritti dell'uomo nella storia (L. Schippa).

Contro l'alto costo dei libri di scuola.

# In preparazione del Congresso del Movimento nonviolento

Terremo a Firenze, nel prossimo marzo, il congresso del Movimento nonviolento. Nella situazione che consegue alla morte recente di Aldo Capitini, che del Movimento era ispiratore e guida preminente, l'incontro avrà una importanza decisiva nel saggiare la nostra capacità di continuare a sviluppare un lavoro organico.

Gli scritti che seguono costituiscono uno stimolo alla riflessione sui temi che ci troveremo ad affrontare, e un invito per tutti gli amici a mandarci i loro punti di vista (che pubblicheremo nel numero di febbraio), si da prepararci al congresso con idee chiare e di sostanziarlo con decisioni concrete.

« War Resistance », che sono come uno specchio, un'entità precisa che riflette con precisione una realtà, per vaga ed indistinta che sia).

## Per una carta programmatica del Movimento nonviolento

Nel corso del Convegno « Nonviolenza e Politica » si è sentito (come è riportato nel numero di ottobre 1968 di « Azione nonviolenta ») il generale ed assoluto bisogno di una carta ideologica e programmatica del Movimento, per chiarire l'essenziale sia agli aderenti che alle forze esterne. Voglio dare con questo scritto il mio contributo ad una tanto fondamentale esigenza.

Ciò che è stato fatto sinora dal Movimento (il giornale, i convegni, le manifestazioni) è di grande valore ed importanza ed offre una base indispensabile ad ogni sviluppo futuro. Ma secondo me lo sviluppo futuro si ridurrà a ben poca cosa se non si corregge tempestivamente il radicale errore di impostazione che ha accompagnato il Movimento sino ad oggi. Parlerò molto apertamente al solo scopo di essere più chiaro.

Ci sono due tipi di azione nonviolenta: quella che è a contatto diretto con le masse e che le guida, e quella folkloristica, « eremitica », portata avanti a stento da sparuti gruppi di iniziatori. Il primo tipo è esemplificato dall'azione di Gandhi e di Martin Luther King; il secondo dall'azione attuale del Movimento in Italia e in Europa. Forse ciò dipende dal fatto che oggi in Italia e in Europa non vi sono leaders nonviolenti della stazza dei due suddetti? Può anche darsi, ma a mio vedere la ragione primaria è tutt'altra: un basilare errore di impostazione.

Gandhi e King (sempre per fare i due esempi migliori) lavoravano sul concreto; non calavano dall'alto alle folle il verbo della nonviolenza, spiegando a perfezione con gli esempi del passato tutti i suoi annessi e connessi ed esortando la gente a provare per credere. Non si sarebbero mai sognati di fare una cosa simile, e se l'avessero fatta nessuno li avrebbe mai seguiti. All'origine ed al centro della loro azione non era l'idea di propagandare la nonviolenza in sé. All'inizio essi si sono semplicemente guardati intorno, ed hanno visto molti oppressi in agitazione. Si sono mescolati a loro ed hanno fatto propri i loro problemi, hanno fatto propria la loro causa. Hanno **servito** gli oppressi, si sono battuti con loro e per loro. Nel far ciò, loro costante preoccupazione è stata di purificare ed innalzare i fini ed i mezzi della lotta, appunto con l'insegnamento concreto della nonviolenza. Essi non hanno presentato una loro causa alle masse, esortandole a servirla. Essi hanno per prima cosa servito la causa delle masse (il loro problema era non

di spingerle all'azione, ma di frenarne la violenza!) e nell'atto di servire essi hanno così potuto, direttamente, concretamente, educare le masse alla nonviolenza nei fini e nei mezzi. Da dove veniva il loro ascendente sulle masse? Primo, dal fatto che essi servivano l'intento degli oppressi, erano i portavoce delle loro rivendicazioni, riconoscendole giuste alla radice (e come possono le rivendicazioni degli oppressi non essere giuste alla radice?). Secondo, dal fatto che essi concretavano il loro servizio nei modi singolarmente puri e disinteressati della nonviolenza. Se sei un oppresso, e qualcuno ti offre il suo aiuto costante, e lo fa costantemente nei modi dettati dalla nonviolenza, tu ti accorgi a lungo andare che costui ti dà molto più di qualunque altro, molto più di quelli stessi che per servire te e la tua causa uccidono i tuoi nemici e muoiono sul campo di battaglia con il mitra in pugno.

Era questo il segreto semplicissimo di Gandhi e King e Luthuli. Danilo Dolci lo si potrà criticare indubbiamente per vari validi motivi; non si potrà dire però che egli non abbia imparato ed applicato la semplicissima lezione. E' per questo che c'è qualcuno che scrive libri su di lui, è per questo che c'è qualcuno che lo premia, e che qualcuno lo finanzia persino dalla Svezia, e che qualcuno lo invita a parlare nel Sud America. Il nonviolento non ha bisogno del successo; ma probabilmente è proprio la popolarità a dare la misura della sensatezza e pregnanza di una azione nonviolenta. Non è così per gli « inseriti », i quali raggiungono la popolarità per la semplice abilità di servire le cause più standardizzate ed accettate, quelle degli oppressori. Dobbiamo insomma guardarci dal finire come l'onorevole Covelli, che alla TV ha giustificato la sua recente perdita di voti dicendo pressapoco: « Questa è la prova della mia incrollabile fedeltà ad un alto e puro ideale, un ideale la cui grandezza non dipende certamente dalle mode e dagli umori che i votanti possono seguire ». Se i nostri fossero tempi di decadenza, potrebbe anche avere ragione; ma i nostri al contrario sono tempi di rinnovamento sociale, in cui i giovani lottano per un mondo di più giusti rapporti umani.

Che cosa ha fatto sinora e che cosa fa tuttora il Movimento Nonviolento in Italia ed in Europa? (Quando parlo di Movimento non mi riferisco all'entità vaga ed indeterminata che è il Movimento in sé, mi riferisco ai giornali, « Azione nonviolenta » e

Tutto il contrario. Mette il carro davanti ai buoi. Propugna principalmente, se non unicamente, le cause — tutte estremamente impopolari, patrimonio quasi di una aristocrazia, di una setta iniziatica — dell'antimilitarismo, del pacifismo integrale, dell'obbiezione di coscienza, le quali si riassumono nell'idea e nella pratica del rifiuto della guerra. Propugna il rifiuto delle armi per sé, come valore in sé, senza subordinarlo alla difesa di qualche causa sentita da molti, abbastanza popolare da acquistare immediato valore politico. Al contrario, compie ogni sforzo per convincere la gente a rifiutare su due piedi e totalmente la guerra. Questo è il perno fisso su cui ruota il Movimento, questo è il perno della dichiarazione che i tesserati debbono sottoscrivere, il vero **programma** del Movimento: tutto il resto è successivo e quindi secondario. Si sa che poi ognuno in pratica il suo rifiuto alla violenza lo intende come può e come vuole (c'è chi fa l'obbietto e chi non lo fa, c'è chi paga le tasse per la guerra e chi non le paga, chi è vegetariano e chi non lo è, ecc.): ma quello che importa è che tutti si impegnino **formalmente** in tal senso, sta poi alla loro coscienza e consapevolezza di decidere in quali termini precisi assolvere l'impegno.

Certo, anche Gandhi e King nelle loro campagne nonviolente pretendevano da tutti i collaboratori un impegno a non lasciarsi trascinare dalla violenza, e stava ai collaboratori di mantenerlo come potevano e si sentivano. Ma era tutt'altra cosa! Una volta che i buoi (le cause popolari) tirano il carro e che il tutto sta muovendosi, uno può anche, se ci riesce, guidare il tutto nella strada meno sassosa. Ma se i buoi stan dietro al carro (quando non ci si identifica con una causa sufficientemente popolare) il guidatore può soltanto discutere con loro senza fine dei vantaggi e svantaggi inerenti alla scelta della strada, e quando ha finito di predicare sulla bontà di una certa strada si ritrova al punto di prima. Dire alla gente prima di ogni altra cosa: « rifiuta la guerra, diventa nonviolento », è una perdita di energia. Gandhi e King non l'avrebbero mai fatto. La gente, cioè la massa degli oppressi e sfruttati, trova difficilissimo prestare ascolto ad una simile proposta, e questo non tanto per debolezza morale o incapacità intellettuale, quanto per la mancanza di logicità della proposta stessa. Gli oppressi, quando prendono coscienza della loro condizione, si preoccupano per prima cosa di lavorare attivamente per cambiarla. Tutte le altre considerazioni, per indispensabili che siano, vanno fatte e presentate loro **nel quadro** di questa loro esigenza primaria e fondamentale. Come può, chi si presenta loro con la sola esortazione: « rifiutate anzitutto la guerra », senza offrir loro nient'altro, riscuotere la loro fiducia? Bisogna per prima cosa che questi se ne guadagni

la fiducia, dimostrando col suo lavoro che la sua esigenza fondamentale non è dissimile alla loro, aiutandoli nell'espressione e nel conseguimento delle loro più giuste rivendicazioni. Se poi l'aiuto è dato in termini e con metodi particolarmente buoni e fruttiferi, non mancheranno certo di accorgersene, ed allora impareranno senza sforzo la lezione della nonviolenza, impareranno che il mezzo e il fine sono la stessa cosa.

Il Documento di lavoro del Convegno dice al punto nove, ribadendo un concetto già espresso prima nel resoconto: «Le fondamentali direttrici della strategia nonviolenta sono: 1) la lotta integrale alla guerra, 2) lo sviluppo della vita associativa, 3) la moltiplicazione delle iniziative di partecipazione popolare e di gestione dal basso.

Il grave errore di fondo di tale impostazione strategica sta nel porre, quale punto primo e più importante del programma, la lotta integrale alla guerra, concepita in termini assoluti, a sé stanti, e non intimamente associata ad altre lotte e prioritaria rispetto a queste. Lo stesso si può dire del secondo punto, che viene implicitamente riferito al primo: creare delle comunità nonviolente in cui l'amalgama sia costituito dal comune rifiuto alla guerra. Non si parla esplicitamente di comunità di servizio sociale fatto in termini nonviolenti; però quello che conta è proprio che il servizio sociale al mondo esterno ci sia, costituisca la primaria occupazione e preoccupazione, e sia fatto in termini nonviolenti. Non comunità nonviolente (e nonviolente in maniera sempre vaga ed imprecisa nonostante l'affermazione), ma comunità di servizio sociale nonviolente. E' il servizio che deve essere nonviolento, ed allora lo sarà sempre in termini molto precisi e ben misurabili!

Continuando in tale errore, continuerà la frattura fra i pochi aderenti al Movimento ed il mondo esterno. Il Movimento continuerà a calare a freddo sulle masse le proprie aspirazioni, tramite il giornale, nel vano sforzo che esse si accorgano della loro validità e purezza; senza mai accorgersi, considerandole estranee a sé, di tutte le giuste aspirazioni popolari che hanno raggiunto il punto di ebollizione politica. Da un lato c'è la violenza del potere costituito; dall'altro le aspirazioni popolari a più giusti rapporti umani, le quali, quando giungono al punto d'ebollizione, rischiano di scendere e di degenerare trasformandosi esse stesse in violenza, per reazione alla violenza delle autorità. Cosa ha fatto il Movimento sinora? Si è accanito, in senso assoluto ed univoco, contro la violenza del potere costituito. E' stata una crociata di aristocratici che per non fallire han chiesto l'aiuto del popolo; e il popolo, logicamente, non si è neanche accorto di loro. E' il popolo che ha grande bisogno di aiuto quando si trova lui stesso sull'orlo della violenza: Gandhi e King hanno saputo darglielo, e Luthuli, ma il Movimento Nonviolento italiano ed europeo (cioè i giornali che lo rappresentano) ha scelto sinora la strategia di gridare ad uno che sta affogando di correre subito a casa perché la sua casa sta bruciando. E' stato un isolamento ideologico e di fatto, non molto dissimile da quello che accompagna e mette in crisi le ideologie e religioni più diffuse. L'isolamento di chi lancia al mondo degli oppressi una formula, una tesi e la propugna con le parole ed anche coi fatti, senza però preoccuparsi al contempo di stabilire profondi legami di amicizia e collaborazione con coloro a cui intende parlare, basata sul rispetto e servizio delle loro non così lungimiranti ma altrettanto valide aspirazioni.

Detto questo, prima di passare alle proposte debbo fare un'altra osservazione. Occorre seguire l'esempio di Gandhi e di King tenendo però ben presenti le esigenze e possibilità della nostra particolare situazione.

Il loro successo politico di educatori è dipeso anche dal fatto che essi si sono trovati a servire un intero popolo tutto teso al conseguimento di taluni pochi e molto chiari obiettivi (per Gandhi: «fuori gli inglesi dall'India», «amicizia fra indù e mussulmani»; per King: «diritti civili, economici e sociali ai negri», «basta con la guerra nel Vietnam»). In Italia ed in Europa, nell'attuale momento storico, l'opinione pubblica «protestataria» non può focalizzarsi, con tanta omogeneità e costanza, su così pochi e semplici punti; la situazione è molto più fluida e complessa. Ma proprio per questo si sente la necessità del lavoro preparatorio coordinato ma a largo raggio di un giornale, quale potrebbe essere quello del Movimento, fatte le radicali modifiche. Il giornale dovrebbe condurre, principalmente, delle campagne per le cause che più interessano l'opinione pubblica protestataria italiana, di momento in momento dando più rilievo a quelle i cui sviluppi momentanei focalizzano l'attenzione protestataria generale, ma portando avanti al contempo, con costanza, tutte le altre. Ad esempio, oggi, le prime due pagine potrebbero essere dedicate alle rivendicazioni studentesche; la terza pagina alla liberazione della Cecoslovacchia e del Vietnam, ed al distacco dalla Nato; la quarta all'emancipazione del Sud dalla miseria economica e sociale, ed ai problemi del sottoproletariato e proletariato nazionale e del mondo; la quinta alla soluzione del problema Sud Tirolese, e così via per i più scottanti ed attuali problemi nazionali ed internazionali. E' chiaro che tutte queste campagne verrebbero fatte da chi sente e sa che non esiste altra soluzione ai problemi se non quella nonviolenta, così che il lettore si sentirebbe da ogni articolo spronato in due sensi: 1) ad affrontare un problema e ad aiutare a risolverlo in una precisa direzione; 2) a lavorare con le premesse ed i metodi della nonviolenza.

Questo significa trasformare totalmente il lavoro nonviolento: significa stabilire, fra Movimento e mondo esterno, una solidissima base di comuni interessi fondamentali; significa ancorare, riferire concretamente a tale base tutti i nuovi incontri, seminari, campi di lavoro e di studio, iniziative di vita comunitaria, ed ogni altra iniziativa e manifestazione organizzata dal Movimento o dai suoi singoli aderenti. Significa rovesciare completamente l'attuale attitudine del Movimento, che è narcisistica. Parlo sempre del Movimento in senso ufficiale, quale lo rivelano il giornale e la dichiarazione programmatica sulla sua testata. Perché le forze più attive e reali del Movimento stesso stanno già procedendo tutte nel senso giusto: quando nel resoconto del Convegno si parla delle iniziative in corso, vediamo che a Livorno funziona una scuola aperta fondata dai nonviolenti; a Melfi un maestro elementare sta fondando un doposcuola e trasformando il volto della città in campo educativo; a Roma i gruppi romani sono arrivati a dar man forte agli operai di una fabbrica; a Torino si prevede l'istituzione di un doposcuola-controsuola. Il gruppo di Torino individua anche il problema centrale, il pericolo che «Azione nonviolenta» rimanga un giornale di iniziati, e giunge anche a un passo da quella che è la mia tesi: «... Il giornale deve anche aprirsi alla considerazione di altre istanze ideali, diverse dalla nonviolenza ma non totalmente divergenti da essa». Non «anche», ma soprattutto ed in primissimo luogo. Non la nonviolenza fine a sé stessa, ma la nonviolenza a servizio diretto delle istanze le più concrete, politicamente mature, popolari ed attuali. Si tratta di attuare la nonviolenza di Gandhi, non quella del centenario gandhiano.

Mi si potrà obiettare: ma non è forse più nobile servire in primo luogo la causa dei

pochi obiettori di coscienza che non quella ad esempio dei moltissimi studenti che lottano contro la scuola autoritaria, classista, anacronistica e non-formativa? I primi non meritano forse più aiuto proprio perché sono pochi, isolati e soffrono molto di più? Ecco dove sta l'errore. Io faccio un giornale che propugna in primo luogo la causa degli obiettori e del rifiuto alla guerra. Che cosa accade? Che il giornale si diffonde presso una ristrettissima cerchia di persone, quelle che in qualche modo sono già pronte a recepire la validità di quella causa. Tutte le altre lo rifiutano, e se lo leggono una volta non ne vengono interessate quanto basta per comprarlo una seconda. Risultato: gli obiettori ed i loro difensori continuano a rimanere degli isolati, con peso politico pressoché nullo. E se si presentano personalmente davanti ad una scuola per propagandare il giornale magari riescono a vendere qualche copia, ma vengono considerati dai ragazzi come degli esseri provenienti da un altro pianeta, come degli estranei a loro. Se invece il giornale, fatto dagli stessi nonviolenti, si mette a servire in primo luogo la causa degli studenti, ad aiutarli in primo luogo nella loro lotta, chiarendo bene i termini nonviolenti dell'aiuto ma al tempo stesso non imponendo prematuramente ai lettori una causa ad essi ancora estranea; se i nonviolenti spendono la maggior parte delle loro energie, come a Livorno ed a Melfi, al servizio concreto degli studenti, ecco che si può arrivare al momento in cui sono gli studenti stessi ad incaricarsi spontaneamente di diffondere il giornale; al momento in cui nelle riunioni studentesche, con nonviolenti presenti e non in qualità di estranei, si arriverà a dire, senza che nessuno abbia insufflato l'idea dal di fuori: «Discutiamo del problema del servizio militare». Ecco dove si deve arrivare!

Ma perché ciò accada occorre, non in prima pagina un articolo intitolato «Nonviolenza concreta» in cui si parla in astratto della nonviolenza, ed in terza un resoconto del convegno dei nonviolenti sul problema della scuola, ed in quinta il convegno dei nonviolenti sull'educazione dei figli, ed in settima la recensione di un libro sulla nonviolenza. La prima reazione dell'uomo della strada è: ma io non sono un nonviolento! E butta il giornale.

(Mi rendo conto di stare criticando essenzialmente il modo con cui il compianto prof. Aldo Capitini ha iniziato e condotto il Movimento sino ad oggi. Ma se non fosse stato per lui io oggi per conoscere il significato del termine «nonviolenza» dovrei ancora rivolgermi al dizionario. Questo rimane ben chiaro).

Invece in prima pagina ci vorrebbe ad esempio un grande titolo: «A Bologna ed in altre città migliaia di studenti medi in piazza». Che cosa rivendicano? Lo si spiega, difendendo tutti i punti che vanno difesi. Come si sono comportati? Lo si analizza criticamente. Quale è stata la reazione immediata e successiva delle varie autorità, e qual'è stata la reazione dell'opinione pubblica secondo i giornali di destra e sinistra? Lo si analizza. Tirando le somme i risultati sono tutti positivi oppure no? E se no, non avrebbe potuto una azione fatta secondo le tecniche più propriamente nonviolente ottenere risultati migliori? Probabilmente sì, e lo si spiega. E così via, sino all'ultima pagina, secondo le priorità imposte dai problemi più «in ebollizione» e più seguiti dalla opinione pubblica.

Per far questo però la prima condizione è che il giornale presenti una dichiarazione ideologica e programmatica da un certo punto di vista ben diversa da quella attuale. Le mie proposte sono:

— Che il nome stesso del giornale venga cambiato e sostituito dal nome «Rivoluzione nonviolenta». (Il che significa: bi-

sogna trasformare radicalmente la società, ma col metodo nonviolento, che è l'unico che implichi una trasformazione veramente radicale).

— Che la nuova dichiarazione suoni in questi termini:

« Il Movimento nonviolento italiano lotta per la trasformazione della società secondo quattro direttive:

- 1) contro le ingiustizie nei rapporti di diritto, per il perfezionamento e l'effettiva applicazione della Carta dei diritti dello uomo;
- 2) contro l'autoritarismo burocratico, per una sempre più larga, diretta e responsabile partecipazione al potere da parte di tutti;
- 3) contro la distorsione e la sottrazione delle informazioni, per la libertà di espressione, per la maggior informazione e per lo sviluppo delle capacità critiche di tutti;
- 4) contro tutte le ingiustizie economiche e sociali, contro la fame, la miseria e le malattie, per una equa distribuzione della ricchezza fra tutti.

Tale lotta è intesa non soltanto per il nostro, ma anche per tutti gli altri paesi.

Il Movimento nonviolento italiano conduce tale lotta col solo metodo nonviolento, che rifiuta in ogni caso l'uso delle armi ed ogni tipo di violenza fisica agli avversari. Gli strumenti della lotta nonviolenta sono: l'educazione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la non collaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli. Il Movimento nonviolento italiano sostiene che il mezzo e il fine coincidono, e che attraverso la violenza non è possibile attuare la rivoluzione radicale che è necessaria ».

I quattro punti di cui sopra sono sufficientemente generici da comprendere tutte le giuste rivendicazioni oggi possibili ed attuali; e sufficientemente precisi da evitare qualsiasi equivoco.

Il rifiuto della guerra, di per sé, non compare nelle direttive, e a mio vedere è giusto che sia così. Il diritto al rifiuto di combattere non è che uno dei tanti diritti a cui si fa riferimento al punto primo. Chiedere a tutti di rifiutare la guerra in sé e per sé non ha senso, perché la guerra non è la causa, ma il mero ultimo effetto dei mali a cui si fa riferimento nei quattro punti. O meglio: sostenere subito, per principio, il disarmo unilaterale è prematuro oggi, e lo sarà sinché non si sia educata la nazione intera alla nonviolenza attiva ed organizzata. Questo lo si fa non enunciando a freddo la formula ideologica del disarmo unilaterale (il che può avere ed ha un effetto controproducente) ma dimostrando il valore del metodo nonviolento nel servizio attivo e concreto delle cause degli oppressi, cominciando da quelle più recepite e mature.

Si potrebbe continuare a rimanere affiliati alla War Resisters', a patto che essa accetti senza condizioni questa trasformazione della branca italiana, considerandola come un esperimento. Viceversa ci si staccherebbe: poco male.

Sarei molto lieto che queste mie, insieme a tutte le altre proposte per una carta programmatica del movimento, formassero lo oggetto di un referendum fra i lettori di « Azione nonviolenta ». Il Movimento deve essere direttamente e democraticamente diretto da tutti gli interessati, sin dove è possibile.

Adriano Bonelli

constatazione diffusa: è facile incontrare gente capace di usare un frasario da nonviolento, è meno facile poter lavorare a gomito con gente che agisce realmente come nonviolento.

Esemplificando: se un uomo colto — considerato maturo e consapevole — si muove verso l'altro per « attrarlo » fra i nonviolenti, non pare avere le carte in regola per « contestare » a mo' di seguace di Cristo o di Gandhi, quando possieda un bel patrimonio che gli permette di restare fuori dal « sistema » di potere corrente, cioè di restare libero e con le mani nette, anzi di aiutare i fratelli che hanno meno di lui, di dedicare tutto il suo tempo alle riunioni alle assemblee di base e ai dibattiti, agli asili, allo studio o alla lettura edificante ecc., in una parola a « sentirsi buono e nonviolento ».

Un altro — anch'esso considerato nonviolento consapevole, mettiamo uno stimato professionista — può smettere di « lavorare nel sistema » a 50 anni, perché ormai « la rendita » gli è sufficiente per mangiare bene, vestirsi bene, comprarsi bei libri, viaggiare per il mondo quindi conoscere e amare gente e paesi, invitare ospiti nella sua bella casa e accogliere riunioni, in ultima analisi solo riempirsi la bocca di belle parole da nonviolento: questo anche se egli appoggia ogni iniziativa del movimento nonviolento con poco o molto di quel denaro che ha in discreta abbondanza.

Ancora un altro — un giovane studente questa volta, sempre in buona fede — si avvicina agli operai della fabbrica che ha visto dalla sua villa, sta qualche giorno fra loro sui marciapiedi a sostenerli nello sciopero, qualche notte dorme con loro, prepara con loro cartelli protestatari e perfino affronta con loro la polizia ecc. Eppure il ragazzo continua al tempo stesso a sfruttare i beni del padre industriale, dalla camicia di seta alla macchina, ai libri e al libretto di disegni. Continua in realtà ad essere quello che è sempre stato, il privilegiato studente o « figlio di papà ».

Quello che uno è e quello che fa, naturalmente determinano il suo appellativo di violento o di nonviolento, permettono o non permettono di avere le carte in regola per attrarre gli altri nel cerchio esaltante della libertà dei nonviolenti.

Perché è vero che la scelta è netta: siamo o non siamo **dalla parte** degli sfruttati, dei poveri, degli oppressi. Il compromesso qui meno che mai vale. La religione aperta non risulta mai da compromesso né d'altra parte l'atteggiamento illuministico è capace di trascinare alcuno, di conquistare alla rivoluzione permanente.

E per vivere **dalla parte** o **con** o **per** gli oppressi, non ci sono altri mezzi che essere oppressi, sfruttati, poveri: la lucida intelligenza e la cultura a freddo non servono, non convincono, non accendono nessuno.

Di qui la **conclusione**: il figlio dell'industriale, l'agiato professionista in riposo, lo uomo ricco che si possono permettere di sentirsi « nonviolenti » solo per la sicurezza che danno i danari a disposizione, non saranno mai nella sostanza « fratelli » dello sfruttato — operaio, contadino o disoccupato che sia —, del povero, dell'ignorante e sprovveduto, del rassegnato: con lui non hanno diviso, non dividono in toto le condizioni di vita, la storia di lotte e privazioni, pene e dolori, angherie e violenze subite.

Cioè il **nonviolento** non può essere che **povero**, e povero da sempre o povero di scelta.

Oggi i poveri sono molti nel mondo, condizionati dalla loro storia di sofferenze e privazioni, ma o sono violenti e immaturi, impazienti e pronti ad una lotta a sangue che cambi rapidamente le loro condizioni di vita, o sono disperati pazienti dimessi,

## Appunti per una prima verifica del « nonviolento »

Ogni volta che si va a Perugia a rivedere e risentire gli amici riuniti attorno a Capitini, per un seminario o un convegno del Movimento nonviolento, ci si carica di un certo disagio. Si ritorna felici ed infelici al tempo stesso.

Ogni volta ci si richiede, **con profonda sincerità e in tutta semplicità** se e quanto possiamo dirci **nonviolenti**. E ogni volta si resta perplesso.

La problematica che ogni volta viene affrontata è viva e complessa, ma la soluzione di fondo sempre adombrata, rimandata al futuro, ad una società aperta, migliore pulita onesta fraterna, pare non potere convincere a pieno chi non ha in sé una salda **fedé religiosa**.

Il religioso aperto — qualunque sia il ceppo professionale su cui si è formato — una volta lasciata la confessione, poggia comunque i suoi pensieri e le sue azioni ad essi coerenti, sulla visione universale dei figli di Dio, **tutti uguali, tutti liberi, tutti fratelli**.

Chi invece non sa se si possa a ragione attingere a questo principio primo, unificante, può ancora dire che tutti gli uomini sono uguali liberi e fratelli in quanto esseri immersi nella stessa lotta per la esistenza, con gli stessi bisogni, le stesse esigenze, gli stessi diritti, gli stessi doveri, le stesse disposizioni o potenzialità per nascita o per natura, come dir si voglia; ma questa seconda forma di unione manca del calore e del cemento della prima. Avere un padre o non averlo, è ovvio, non è la stessa cosa; l'esperienza di tale rapporto non dà la stessa spinta a vivere per gli altri.

Di conseguenza parrebbe che la vera forza che unisce i nonviolenti sia quella « re-

ligiosa », la convinzione che può spingere fino al sacrificio, che può far diventare azione un pensiero e una tensione: vedi il cristiano o il gandhiano convinti, per la coerenza di vita: povertà, amore universale, pacifismo integrale, ecc.

Il secondo atteggiamento, che può ridursi ad una forma di illuminismo razionalistico, mancando di forze emotive e di sentimenti di spinta, di motivazioni fideistiche o di afflatti religiosi, sarebbe allora incapace di produrre azioni coerenti, resterebbe una pura manifestazione intellettualistica scissa dall'affettività, in ultima analisi una forma di alienazione o di disadattamento questo, provocando appunto scissioni fra i pensieri — astratti — e le azioni — di compromesso in concreto —, ossia determinando gruppi apparenti di nonviolenti invero incapaci di coerenza, di **rivoluzione permanente**: protestatari verbosi ma inconcludenti ai fini della trasformazione della società, del contatto con la « città », dell'incidenza nella realtà quotidiana.

Ciò spiegherebbe perché gli aderenti al movimento nonviolento a **parole** possono essere molti; gli abbonati al periodico « Azione nonviolenta » sarebbero un po' meno; i frequentanti i seminari e le riunioni sulla nonviolenza ancora meno; i sostenitori concreti di metodi nonviolenti e di pacifismo integrale meno ancora; gli obiettori di coscienza ancora meno... e così via, fino a scendere nella casistica individuale e nella vita di ogni giorno, dove i puri che « pagano di persona » sono sempre meno, ancora meno.

Questo, sempreché si voglia ricercare la coerenza fra le idee a cui ci si richiama e le azioni che ci caratterizzano.

In altre parole, si potrebbe spiegare una

ormai rassegnati ad avere i «padroni», ad essere «servi» per «destino» (impotenti, passivi, deboli e incapaci di qualsiasi forma di lotta, tanto più di lotta nonviolenta).

Perché il concetto di **lotta nonviolenta** non è facile da conquistare: è un concetto che vale in quanto diventa immediatamente atteggiamento, scelta, azione, maturità, stile di vita, e che aspetta di continuo di essere rinnovato **dentro** di noi, per motivazione intellettuale quanto affettiva, per una spinta di una sorta di religione autentica in qualche modo razionale, come di un genere di razionalità non priva di esperienza religiosa; di una forma comunque che punta sui due aspetti della personalità integrale: l'affettivo e l'intellettuale, l'individuale e il sociale.

Di qui l'**interrogativo** da volgere ad ognuno di noi, a **verifica**:

Cosa possiedo di più del minatore, dello spazzino, della balia, del cameriere, del disoccupato che vive del «sussidio»?

Sono io povero, sfruttato, lavoratore «dipendente»?

Se no, non oserò parlare di «nonviolenza» da parte mia.

Se sì, posso cominciare a tentare di diventare «nonviolento» e quindi capace di attrarre altri nell'atmosfera caratteristica della «nonviolenza».

E solo a questo punto posso osare di tentare di andare oltre, con **altri interrogativi**:

Io lavoratore che non possiedo niente al di fuori del mio magro stipendio — quindi povero e sfruttato dal sistema che ingrassa anche su di me —, cosa faccio ogni volta che un altro lavoratore (o figlio di lavoratore) sfruttato come me o più di me, è violentato offeso calpestato o tiranneggiato costretto colpito (vedi: **padroni e capiscuole, collegi, ricoveri per vecchi, ospedali**, specie quelli psichiatrici, **caserme, tribunale, polizia, carcere, fisco**, ecc.)?

Quali sono in concreto le forme che assume la mia lotta nonviolenta?

Quali i metodi e i procedimenti usati per una «rivoluzione permanente»?

Ossia quali sono i mezzi nonviolenti che uso **quotidianamente** — con sforzo e fatica sempre nuovi — per raggiungere il fine nonviolento del **potere di tutti**?

E come e quanto la mia azione singola è collegata a quella di altri, pronti ad agire come me e con me?

Come e quando l'azione individuale diventa azione sociale? In quali occasioni specifiche quotidiane, ordinarie e straordinarie?

Solo se saprò rispondere con coerenza e chiarezza a questi primi interrogativi, potrò andare avanti e pormene altri e poi altri ancora, **decisamente «politici» questa volta**.

La **preparazione alla nonviolenza** coinciderà con la trasformazione della mia vita individuale; e solo tale trasformazione dal fondo porterà con sé la influenza su altre vite e quindi la formazione di piccole «comunità» e poi anche di grandi «comunità».

Ma tale via è lunga e difficile.

Potenzialmente è di **tutti**, ma in concreto — come si può intravedere da questo inizio di discorso — è di **pochi**.

Il **Movimento nonviolento** sorto attorto a Capitini è infatti di pochi puri, di pochi che hanno pagato di persona, prima o poi, un tempo o di recente.

E noi possiamo collocarci **dentro, fuori o sull'orlo** del cerchio in cui amorosamente opera Capitini a preparare un mondo migliore?

(Postilla troppo personale)

E noi — pur nullatenenti al di là del magro stipendio statale — ogni giorno da soli a lottare silenziosamente e nonviolente-

mente di fronte alla «violenza» che esplose nei bambini «difficili», con una fede nelle capacità umane di amore e comprensione che pure conosce sconfitte, a contatto con impulsi terribili i quali possono prendere lo stesso il sopravvento nei più giovani fino alla follia o alla delinquenza, noi possiamo, solo per questo, considerarci appartenenti al Movimento nonviolento?

Noi, se pure non crediamo ai colti «illuministi» sempre pronti a «insegnare» la nonviolenza dall'alto delle loro magioni di seta e d'oro, né ai religiosi predicatori «illuminati» dalla loro fede infallibile nel fu-

turo?

Noi che colti non siamo e religiosi non siamo più?

Noi che ogni giorno, molto pensando, partecipiamo all'ansia e alla sofferenza dei nostri bambini difficili, senza certezze per il domani e per l'aldilà?

**Noi continuiamo soltanto ad amare, a tentare di educare e di educarci** alla libertà come alla nonviolenza.

E' troppo poco, lo sappiamo, eppure è un impegno già troppo grande per noi.

Non sappiamo fare di più.

Idana Pescioli

## CONTRO IL COSTO DEI LIBRI DI TESTO

La Casa dello studente di Livorno — un centro comunitario per lo sviluppo di attività e organismi sociali di base — ha promosso un'iniziativa contro l'alto costo dei libri di testo. Ci si propone con essa di esercitare una pressione presso le autorità competenti, affinché lo Stato — se non riesce ancora ad attuare il dettato costituzionale che sancisce la gratuità della scuola dello obbligo — prenda almeno quelle misure immediatamente possibili di disciplinamento del sistema attuale di distribuzione dei libri che ne limiterebbe sensibilmente il costo.

La proposta d'azione è pertanto quella dell'invio del più gran numero di lettere alle autorità scolastiche: Ministro della Pubblica Istruzione, Provveditore agli Studi, Preside di Scuola media, da parte delle famiglie i cui figli frequentano o frequenteranno l'anno prossimo la scuola media. La Casa dello studente, per facilitare la redazione di tali lettere, ne ha già predisposto il seguente schema, con una traccia degli argomenti da porre in risalto:

Al Ministro della Pubblica Istruzione

R O M A

Al Provveditore agli Studi di \_\_\_\_\_

Al Preside della Scuola Media Statale \_\_\_\_\_

*Si affronteranno presto le indicazioni e le prospettive per il nuovo anno scolastico. Si stanno discutendo inoltre riforme generali della scuola.*

*A noi genitori di alunni di Scuola Media preme sottolineare, ancora una volta e tempestivamente, che non si può affrontare un altro anno scolastico con il peso economico costituito dall'eccessivo costo dei libri di testo.*

*La Scuola dell'obbligo costa troppo: questa è una tristissima realtà, che condiziona la vita di tante famiglie.*

*Il costo eccessivo dei libri di testo è dovuto anche ai troppi passaggi che il libro percorre prima di arrivare all'alunno e soprattutto alla distribuzione, fatta non di rado su scala nazionale, di copie omaggio a ciascun insegnante, perfino a quelli che solo forse lo saranno.*

*Occorrerebbero almeno norme atte a frenare questo malcostume, che in fondo è pagato dalle famiglie: basterebbe, ad esempio, imporre che la copia-omaggio sia depositata in una o più scuole, elencate allo scopo dai Provveditori, od anche in ciascuna scuola. E' facile calcolare, ed imporre perciò, la riduzione che avrebbe subito il costo dei libri di testo e che si aggirerebbe certamente intorno al venti per cento.*

*Mentre proponiamo di fissare norme che costituiscano almeno un primo passo per la riduzione delle spese che ogni famiglia deve affrontare per la scuola d'obbligo, chiediamo che si dia avvio ad una soluzione politica a vasto raggio, che porti, con prospettive ben precisate, alla possibilità per tutti di andare alla scuola dell'obbligo senza spese.*

*Riteniamo che si debba giungere a questo scopo altamente sociale attraverso un intervento del potere pubblico, che non consista nel rimborso puro e semplice delle case editrici, ma nell'incidere direttamente sui costi di pro-*

*duzione e quindi di mercato.*

*Ci auguriamo che le Autorità scolastiche non vogliano sfuggire a questo problema gravissimo e vorranno subito correggere una situazione pesante, che non si può rimediare con sporadiche distribuzioni di sussidi.*

*Con i migliori saluti.*

Per le famiglie i cui figli dovranno frequentare la scuola media nel prossimo anno, i primi tre paragrafi della lettera saranno da sostituire adeguatamente, ad es, con i due capoversi seguenti:

*A noi genitori di alunni della Classe quinta elementare, che andranno alla Scuola media il prossimo anno scolastico, preme sottolineare il peso economico che viene a cadere sulla economia familiare per l'eccessivo costo dei libri di testo.*

*La scuola dell'obbligo, a cui dobbiamo e vogliamo mandare i nostri figli, costa troppo: questa è una tristissima esperienza, che condiziona la vita di tante famiglie.*

La Casa dello studente, nel diffondere lo appello ai genitori e a tutte le organizzazioni, associazioni, parrocchie, circoli e doposcuola interessati, riproduce alcuni stralci di un articolo a firma Alfredo Nesi su **Il Focolare** di Livorno del 3 novembre scorso:

*L'anno scolastico è stato avviato senza che una direttiva, un chiarimento, un intervento, una prospettiva, un impegno sia stato annunciato su questa vergognosa situazione del costo dei libri di testo. Al Ministero della Pubblica Istruzione non se ne intendono di un problema che turba tante famiglie.*

*Poche anche le proteste della stampa di ogni tipo: pagar cari i libri di testo nella scuola dell'obbligo deve far parte dell'ordine costituito o delle cose a cui non si sa guardare, o di quelle che non rendono nella propaganda di parte.*

*I testi di scuola in Italia sono davvero come i medicinali e i detersivi: si pagano cari anzitutto perché sono gravati da una pubblicità costosa, da una concorrenza spietata fra le case editrici, da un costume fatto di piccoli arrangiamenti e di meschini arrotondamenti a cui si riducono non pochi insegnanti che si gettano in una vera e propria incetta dei testi in omaggio.*

*Ovvio che la soluzione di fondo sarebbe una sola: che lo Stato pagasse i testi della scuola dell'obbligo prendendo adeguate misure per la riduzione del loro costo. E' sciocco infatti ed illecito pagare con spesa pubblica i difetti del sistema privato, del costume liberale.*

*Ma intanto che non si riesce ad arrivare a questo, non sarebbe possibile «disciplinare» l'attuale sistema dei testi scolastici, o a togliere per lo meno lo scandalo delle copie-omaggio e dei libri extra-scolastici dati in omaggio, i quali tutti gravano sul costo dei testi con percentuali del 20-25%? Perché un padre di famiglia deve pagare anche questa componente del costo già esoso, deve subire questa vessazione indiretta?*

**Sostenete**

**AZIONE NONVIOLENTA**

# “Nonviolenza e scuola”

FIRENZE

1-3 novembre 1968

Nel convegno di Perugia del settembre scorso su « Nonviolenza e politica » era stato deciso di articolare l'approfondimento della collocazione ideologica e programmatica del Movimento nonviolento rispetto al campo politico e sociale, attraverso l'esame particolare di alcuni aspetti di esso risultati fortemente presenti nella problematica nonviolenta, quali la scuola e l'educazione in genere, il mondo del lavoro, le strutture socio-politiche.

Il tema della scuola è stato affrontato in un incontro indetto dal Movimento nonviolento a Firenze nei giorni 1-3 novembre scorso. Poiché si è trattato di un primo incontro del genere, vi si è discusso ad un preliminare livello di scambio d'idee e di esperienze; pertanto quanto esposto nel resoconto che segue non è da vedersi che come l'acquisizione di un primo orientamento sulla materia, e senza nulla di conclusivo e di vincolante per la politica del Movimento in questo settore.

## « PRIMI APPUNTI » DI ALDO CAPITINI

In vista del convegno, Aldo Capitini aveva preparato questi suoi "primi appunti":

1. La nonviolenza fa suo il principio dell'educazione permanente dall'infanzia alla vecchiaia, superando il principio che lo studio e l'imparare sono limitati ad una certa età, principio evidentemente antidemocratico.

2. Gli strumenti forniti dalla società per l'educazione permanente, e principalmente scuole e centri sociali, debbono sempre avere un carattere di apertura sociale a tutti e di non vincolo ideologico.

3. Il limite fondamentale della scuola italiana in cento anni di vita, nei quali è stata collaboratrice di tante remore allo sviluppo rivoluzionario dell'Italia, è stato di aver posta la base comune dell'educazione di tutti al livello governativo e moderato, della conservazione di un ordine sociale ingiusto, repressivo e guerriero, sfruttatore delle classi popolari e avverso alle iniziative liberatrici e uguagliatrici.

4. Particolarmente dannoso, per la preparazione del cospicuo contributo dato dall'Italia alla reazione in Europa mediante il fascismo, è stato il nazionalismo delle « glorie della Patria » e della « preferenza di Dio per l'Italia ».

5. La base comune della scuola va collocata, invece, al livello dell'esigenza dello sviluppo civile, sociale, culturale di tutti, della formazione generale di uno spirito critico verso tutto ciò che è oppressione, sfruttamento, menzogna pubblica, e di una volontà aperta di pace verso tutti i popoli, in modo che non si insegnino più che esistono popoli « stranieri ».

6. In particolare la nonviolenza reclama il diritto di diffondere a tutti i livelli dell'educazione permanente la conoscenza (che non vuol dire l'uso obbligatorio) del metodo nonviolento con le sue tecniche in continuo accrescimento, un metodo valido per ogni lotta all'interno di una nazione ed anche per la difesa nazionale.

7. A tutti i livelli dell'educazione va fatto posto per un'interpretazione aperta dell'esperienza generale degli uomini, della storia passata, della stessa Costituzione; tutto va presentato come qualche cosa che non esclude l'ulteriore ricerca, la diversa im-

posizione richiesta oggi. Questa apertura è assente nella scuola attuale che dogmatizza le guerre e le guerriglie, i risorgimenti, gli imperi, le rivoluzioni passate, e presenta la Costituzione come testo da imparare piuttosto che come testo per studiarne la riforma. E così per la storia, bisogna esigere che si faccia il posto per l'ipotesi che oggi sia possibile un altro modo di operare, anche se non sperimentato finora storicamente in molti luoghi.

8. La rivoluzione della scuola italiana secondo i principi dell'uguaglianza, della libertà, della nonviolenza, non può essere compiuta, nell'attuale situazione storica, che in due modi:

a) moltiplicando le iniziative possibili fuori della scuola pubblica, per es. i doposcuola, e permeandole dello spirito di rivoluzione aperta nonviolenta;

b) stimolando, all'interno della scuola, il coagulo di gruppi (di scolari, di insegnanti) e di assemblee.

9. La presenza del nostro orientamento ad una « rivoluzione aperta nonviolenta nella scuola » può essere utile anche in quanto ha un rapporto di vicinanza e di collaborazione, ma anche di sollecitazione, con gli avversari della scuola autoritaria. L'esperienza ha mostrato, per es. per la scuola statunitense sviluppatasi secondo i principi dell'attivismo, che non basta dirsi empiristi e antiautoritari per snidare tutte le forme in cui penetra nell'insegnamento uno spirito socialmente conservatore e sfruttatore, e perfino disposto alla guerra e alla guerriglia. Ancor più diffidente, ancor più diversa, è la scuola che noi vogliamo, per cui chi l'ha vissuta avverta subito, uscendone, che l'attuale democrazia non è democrazia, e che la guerra è da avversare sempre.

10. In questi anni nei quali la nonviolenza sta rapidamente corroborandosi sia in teoria che in pratica, è necessario che si formi, da parte dei nonviolenti che sono a contatto con la scuola, una sistematica preparazione (mediante letture, incontri e il lavoro dei centri per la nonviolenza) ed una capacità pratica. Bisogna che essi sappiano quali sono i punti a cui far riferimento, le ricerche in atto per es. nel campo religioso e nel campo politico, le tecniche in formazione; insomma è necessario essere aggiornati e impegnati. Perché può anche non esserci bisogno certe volte di « parlare » di nonviolenza; ma si capisce se un'insegnante, anche di una scuola materna, è per la nonviolenza, e così uno studente, e così un animatore di centro sociale. Un lavoro da fare è quello di preparare buoni testi nonviolenti.

1. Sulla posizione dell'insegnante nei riguardi degli scolari, dei colleghi, delle autorità, della società, si potrebbe dire qualche cosa di coerente con la nonviolenza: insegnante aperto, dialogante, tenace oppositore, giusto, odiente le raccomandazioni ecc.

12. I nonviolenti promuoveranno una serie di indagini critiche sulla situazione negli istituti di educazione chiusa, maschili e femminili: collegi di tutte le specie e particolarmente quelli « nazionali », che dipendono dallo Stato, seminari cattolici, colonie estive, tutti luoghi dove si ingabbiano e costringono gli adolescenti, senza possibilità di aperture.

## INTRODUZIONE AL CONVEGNO DI ROCCO POMPEO DI LIVORNO

Rocco Pompeo di Livorno ha presentato all'inizio dell'incontro alcuni punti generali di riferimento alla discussione, di cui riportiamo gli elementi principali.

« Mi piace iniziare da quanto scrissero gli amici di Torino per il convegno di Perugia su "Nonviolenza e politica": "L'educazione è il significato profondo dell'esperienza nonviolenta a livello politico; la stessa rivoluzione permanente nonviolenta è un procedimento critico-educativo continuo proprio perché la rivoluzione vera coincide con una presa di coscienza personale e collettiva. La massa riacquista il suo valore solo quando sia quell'insieme di persone coscientizzate e responsabilizzate che può assumersi il peso storico di un cambiamento sostanziale". Come vedete, è chiaramente affermata qui la prospettiva di una rivoluzione del processo educativo che non deve più presentarsi in una forma di indottrinamento, ma come l'elaborazione libera e responsabile del proprio ruolo.

« Non credo che dobbiamo soffermarci molto sul carattere violento, autoritario, prevaricatorio, classista della scuola italiana. Lettera a una professoressa dei ragazzi di Barbiana documenta tutto questo in modo esauriente. La scuola è violenta per la selezione che vi si opera, per i contenuti che propone, per i rapporti interni che stabilisce. Importante, invece, mi sembra stabilire con chiarezza il nesso scuola-società. Oggi non è più esatto parlare di scuola a sé, perché essa esprime solo un aspetto del processo educativo che la società impone; la stampa, la radio, la televisione, la pubblicistica, la politica, ecc. sono tutti strumenti di educazione che la società orienta e controlla.

« I temi della nostra presenza specifica nella scuola si collocano a più livelli:

- Scuola per tutti. E' il problema di oggi, questo: garantire a tutti la possibilità reale dello studio;
- Rinnovamento dei programmi. Cosa deve essere la nuova cultura;
- Nuovi rapporti studenti-professori. Si deve lavorare insieme, in gruppo, facendo saltare la gerarchia esistente che è poi autoritarismo istituzionalizzato.

Noi dobbiamo tendere, cioè, alla "scuola integrata e consolidata" come si precisava nel n. 4-5/1968 di **Il potere è di tutti**.

« Gli strumenti e gli obiettivi di un tale impegno si possono già individuare, senza peraltro credere che siano esaustivi:

- Assemblee di istituto;
- Uso della scuola per i lavori da svolgere in gruppo con la partecipazione dei professori;
- Scuola a pieno tempo: riconoscimento delle disponibilità della scuola accompagnato dal riconoscimento dei lavori svolti in gruppi o in commissioni di studio e di lavoro (ancora utile ed attuale è il n. 11/1964 di **Il potere è di tutti** dedicato proprio alla creazione di organismi studenteschi nelle scuole medie superiori);
- Associazionismo delle famiglie. I ragazzi di Barbiana ci ammonivano che il loro libro era scritto per i genitori perché si organizzassero. Noi dobbiamo raccogliere tale monito, ed impegnarci per respon-

sabilizzare le famiglie nei confronti della scuola.

«Un terzo aspetto importante è il seguente. Il problema di fondo, per noi del Movimento, deve essere quello dell'educazione permanente, vale a dire che il processo educativo non è limitato né orizzontalmente (scuola e basta), né verticalmente (adolescenti e basta). Il nostro obiettivo è invero la formazione di uno spirito critico verso tutto ciò che è oppressione, sfruttamento, in modo da rivoluzionare la cultura.

«Per chiarire il nostro rapporto col movimento studentesco e il nostro apporto per una scuola libera e democratica, abbiamo bisogno di enucleare e divulgare alcuni temi essenziali:

1. Lotta all'autoritarismo accademico, da sviluppare attraverso una vera democrazia diretta di base. Questo ci porta ad ipotizzare un consenso ampio delle forze che si muovono nella scuola, al di là degli schemi ideologici o di partito;

2. Il problema dell'assemblea è il problema centrale del movimento studentesco. Potremo riprendere quanto scritto a suo tempo su **Il potere è di tutti**, n. 3-5/1968. La domanda conseguenziale è: come gli studenti impostano i loro rapporti con i docenti?

3. Lotta a livello politico, che si esprime attraverso il rapporto tra il movimento studentesco e le forze politiche. Bisogna tener presente che lavorando solo a trasformare le strutture scolastiche, non si scalfisce questa scuola classista, e perciò si pone il problema delle alleanze. L'obiettivo della trasformazione sociale, d'altra parte, non può essere conseguito dagli studenti soli: ecco l'importanza ed il significato dell'unione, nella lotta, con gli operai;

4. La lotta al sistema capitalistico, basato sulla logica del profitto, ha bisogno di una enucleazione di temi che ci deve dare una collocazione precisa al lato degli oppressi di qualunque genere. Dobbiamo legare la nostra lotta nella scuola alla lotta contro il bellicismo, il razzismo, il colonialismo, il nazionalismo, oltre che alla lotta delle fabbriche, delle campagne, del nostro Mezzogiorno.

«Tenendo conto di quanto detto, noi dobbiamo avere due linee di azione:

- stimolare, all'interno della scuola, al coagulo di gruppi (scolari, insegnanti, genitori, ecc.) e di assemblee che avranno lo scopo di allargare la base del movimento studentesco;
- moltiplicare, anche all'esterno della scuola, iniziative valide. La nostra strategia, che riprende i temi delle conclusioni del convegno di Perugia su "Nonviolenza e politica", è quella di lavorare per la creazione e lo sviluppo di strutture alternative (doposcuola, centri di orientamento, associazioni, ecc.). Questo significherà contestare la società borghese in modo reale e costruttivo, e nello stesso tempo farà acquistare non solo il senso del modello di scuola e di società che noi proponiamo, ma anche la sua effettiva base di partenza e di collaudo».

## LA DISCUSSIONE

I lavori del convegno sono iniziati con un'indagine sulle varie forme di violenza individuabili nella scuola: è stato indicato il carattere violento delle strutture scolastiche che determinano una grave mancanza di autonomia. Del resto ciò non è specifico della scuola, ma è solo un aspetto della condizione umana nella convivenza sociale; la scuola non è che lo specchio deformato della società. Una stessa condizione di vio-

lenza il fanciullo si trova a subire nella famiglia, sia per i condizionamenti psicologici dei genitori che tendono a scaricare sui figli le proprie frustrazioni, sia in rapporto alla specifica situazione economico-sociale dell'ambiente familiare.

Una prima soluzione al problema dell'apprestamento ai fanciulli di un ambiente liberato, almeno in parte, dai condizionamenti attuali, è da ricercare nella duplice direzione:

- della scuola integrata, affinché si possa svolgere in modo più armonico e completo l'opera della scuola — certo rinnovata rispetto alla situazione odierna —, e affinché sia corretta l'influenza negativa di taluni fattori extra scolastici: familiari, quali ad es. la lontananza dei genitori da casa per ragioni di lavoro, e urbanistici, ossia la notevole carenza di spazi verdi e di strutture adeguate, che ostacola nei fanciulli un adeguato svolgimento di attività ricreative e comunitarie;
- della cooperazione della famiglia con la scuola, nel senso che la prima si senta funzionalmente implicata con la scuola nell'opera educativa, così da attenuare i limiti ed i veri e propri impedimenti che la famiglia isolata tende a frapporre ad un'opera educativa liberatrice e rinnovatrice a causa del suo prevalente conservatorismo, della chiusura dell'egoismo familiare, del culto di valori deteriori quali il piatto utilitarismo individualistico.

Circa la scuola per l'infanzia sono stati denunciati la gravissima carenza di scuole per l'infanzia statali, il pesante condizionamento ideologico che i bambini subiscono nella maggior parte delle scuole per l'infanzia non statali, la sopraffazione che molto spesso viene operata sul bambino costretto a stare seduto per ore in locali chiusi, la mancanza di un'opera di preparazione dei genitori al primo distacco dal bambino quando va a scuola, l'inadeguata preparazione culturale e professionale degli insegnanti.

Quest'ultimo aspetto della preparazione degli insegnanti, da vedere pure in una prospettiva sociologica, attiene anche alla scuola elementare, che tende ad essere riguardata come una scuola «inferiore». Un accenno particolare in proposito è stato fatto per la pluriclasse, che appare come una «sottoscuola» data ai ragazzi di campagna (altro aspetto della natura classista della scuola).

Dal punto di vista sociologico, è stato posto il problema da quali classi sociali provengono gli insegnanti. Si è osservato dall'un canto che le classi superiori vanno ad insegnare nei gradi superiori della scuola (si pensi alla necessità di avere l'appoggio della famiglia per affrontare il conseguimento dei titoli di studio necessari), dallo altro che quelli che provengono dalle classi inferiori cercano di farsi accettare dalle classi superiori e di trasmetterne i valori e i modelli di comportamento agli alunni, trascurando la possibilità di fare un'azione rivoluzionaria nell'ambiente da cui provengono. Questa disposizione, talora inconsapevole, degli insegnanti ad assorbire i modelli dominanti nella società e, trasmettendoli agli alunni, a diventare sostegno di questa, è alimentata e condizionata dalle strutture della nostra scuola, che sono di tipo napoleonico: centralismo, autoritarismo, forza repressiva che si esercita sugli insegnanti e da questi sugli alunni, estrema povertà di organi collegiali, mancanza di organi di autogoverno (se ci sono, hanno mero carattere consultivo).

Circa la scuola media e secondaria superiore, sono stati presi in esame i problemi delle interrogazioni, voti, registri, bocciatu-

re, esami, sessione autunnale. Lo spirito che ha informato la discussione e le soluzioni proposte è stato quello della ricerca di come sostituire ad una scuola "fiscale", che oppone studenti a insegnanti, studenti ad autorità e li fa sentire antagonisti, una scuola come comunità di ricerca, nella quale ciascuno possa esprimere ed elevare il suo autentico sé e che sia in vivace rapporto dialettico con la società, quindi con il presente e il futuro (non principalmente con il passato, com'è ora nella scuola del conformismo e dell'autorità). Ciò in quanto ogni autorità non intesa come servizio per coloro sui quali è esercitata, ogni atteggiamento di chi "giudica e manda", sono forme di violenza che conculcano e deformano l'essere più vero dell'uomo, quello che può rivelarsi, espandersi e crescere solo in un ambiente di comunità cooperante, di fiducia nell'altro, nella sua ulteriorità, quindi di amore.

Quanto alle particolari soluzioni proposte, esse coincidono, in gran parte, con quelle avanzate dalla pedagogia più aperta, e rivendicate, proprio in questi giorni, dal movimento degli studenti medi. Ad esempio, circa il **voto** ed il **registro** è stato detto che, se non possono essere di fatto aboliti a causa degli attuali regolamenti scolastici, essi dovrebbero essere «dissacralizzati», cioè svuotati completamente del loro carattere di simboli di autorità, di mezzi di pressione e magari di terrore e, per il voto, di fine esclusivo per lo studente e le famiglie. I modi potrebbero essere: dare a tutti gli studenti lo stesso voto («inflazione» del voto); scrivere i voti sul registro solamente alla fine dei trimestri (mostrando così che non si crede nei voti e nel registro e si considerano come vuote formalità, alle quali si assolve solo perché non se ne può fare a meno); soprattutto discutere i voti con gli alunni, in prima istanza con l'interessato: ciò avrebbe l'effetto di promuovere nei giovani la capacità di autovalutarsi, di giudicarsi in modo sereno e obiettivo.

Il problema del voto si allarga quindi a quello più ampio della **valutazione**. A questo proposito è stato osservato che, per ridurre il pericolo dell'arbitrio e dell'errore da parte del singolo insegnante — investito, in questo modo, di un'autorità che può diventare tirannica —, la valutazione dovrebbe essere collegiale (di tutti gli insegnanti e con la partecipazione degli studenti stessi) anziché individuale (per materie), e riguardare l'alunno nelle sue possibilità future più che in ciò che di fatto ha reso in una o altra materia. Tale valutazione dovrebbe avere inoltre il carattere di **orientamento** (per il ragazzo e soprattutto per le famiglie, consigliando eventuali vie più idonee) e non di **selezione** (nel caso di limitarsi a rallentare il curriculum degli studi attraverso le bocciature, senza dare alcuna indicazione).

Riguardo al tema dell'**educazione permanente** (intesa nel senso non soltanto temporale ma globale), ci si è soffermati sul concetto della formazione politecnica dell'individuo. La politecnica (concetto già espresso in epoca recente e in funzione non puramente didattica, da Carlo Marx, ripreso e realizzato in India dal movimento gandhiano nei villaggi autogestiti e dagli hippies nelle comunità contadine in U.S.A.) è — in antitesi con l'attuale formazione «unidimensionale» — lo sviluppo pluricentrico e polivalente dell'uomo, la sua espressione sferica che supera sia la divisione tra mentale e manuale, sia l'isolamento e la contrapposizione individualistica.

Si è ritenuto che fin d'ora, all'interno della scuola, l'obiettivo della politecnica sia in una certa misura realizzabile nei gradi della scuola infantile e primaria. Nella scuola secondaria — che prepara già alla spe-



# LA LEZIONE POLITICA

## DI ALDO CAPITINI

(Discorso letto alla commemorazione di Aldo Capitini tenuta a Perugia il 28 dicembre 1968).

« Bisogna educare gli animi, costituire il sacerdozio del rinnovamento », scriveva Aldo Capitini nella prima pagina del saggio intitolato « Liberal-socialismo », scritto nel 1937 e pubblicato in America nel I fascicolo dei « Quaderni Italiani » editi da Bruno Zevi a Boston.

Il titolo di quel saggio costituiva la formula che sintetizzava un lavoro e un impegno morale e intellettuale di anni. Era una formula, un approdo ideologico e come tale costituiva una nota fortemente caratterizzante, di identità, che tuttavia in Aldo Capitini non fu mai una ragione di divisione dalle altre forze rinnovatrici, in quanto egli pensava e viveva la sua attività civile e politica come « libera aggiunta », a quelle forze, della sua più intima esigenza religiosa ed escatologica: la fede in una realtà liberata. Non dobbiamo sottovalutare la importanza di questa « aggiunta » che Capitini, con coerenza esemplare ed eccezionale, ha fatto alla nostra vita storica: la sua aggiunta portava entro di sé il presagio di una politica più umana in una realtà rinnovata. I mezzi che egli accettava dovevano portare con sé il presagio e l'immagine del fine cui erano destinati, dovevano essergli omogenei: questa è la radice più vera, io credo, delle sue « aggiunte », del suo rifiuto a identificarsi totalmente con un movimento o un partito e, altresì, della sua natura e vocazione di « sacerdote del rinnovamento ».

I. Non coglierebbe la sostanza antimoderata e profondamente innovatrice delle « ag-

(Segue da pag. 7)

cializzazione utilitaristica e funzionale al sistema produttivistico e consumistico — il perseguimento dell'educazione politecnica richiede il superamento dell'attuale divisione degli insegnamenti e delle materie; occorre in più realizzare delle équipes che non siano soltanto la riunione degli insegnanti attuali ma che prevedano la possibilità di intervento di tutti coloro, anche esterni alla scuola, che possano concorrere alla formazione politecnica del giovane. Un tale tipo di scuola aperta viene così a realizzare una situazione educativa che si identifica sempre più con la situazione della comunità circostante, e concorre ad attuare l'esigenza della mutua educazione permanente e dell'autogestione comunitaria.

E' stato bene avvertito da tutti il limite — soprattutto di orizzonte — in cui le discussioni al convegno si sono svolte: la violenza, si è detto — nasce dalla contrapposizione individuo-società; non si può arrivare alla nonviolenza se non ci si convince dell'identità dell'individuo con la società: questo è il terreno sul quale bisogna lavorare, non quello delle piccole riforme.

Si è ugualmente convenuto che è necessario fare bene le "piccole" cose che ci troviamo ad affrontare nei vari momenti, ma avendo di mira le grandi prospettive; non dobbiamo aspettare la palingenesi sociale per metterci al lavoro. Gli insegnanti hanno un certo spazio di manovra, ma di solito non se ne servono perché sono stati condizionati a un certo tipo deteriorato di scuola e di insegnamento.

giunte » di Capitini chi, considerando quel primo esplicito approdo e coagulo del suo lavoro e del suo pensiero che fu il Liberal-socialismo, lo considerasse come qualcosa di blando e arrendevole, lo riconducesse a una semplice variante socialdemocratica o a una banale « terza via » tra capitalismo e socialismo. « Il nome che scegliemmo, scriveva, significò essenzialmente una reazione al nazionalsocialismo, cioè al socialismo nella tomba dello statalnazionalismo; il socialismo doveva vivere continuamente nella destinazione alla libertà ». Non si trattava quindi di una specie di mezzadria tra liberalismo e socialismo e di una soluzione da moderati, « ma due rivoluzioni invece di una, massimo socialismo e massimo liberalismo »; non era un accettare per benevolenza e generosità il socialismo, né uno « stupido andare verso il popolo », ma un « sentire la solidarietà socialista con chi lavora come una realtà-base della nostra vita ».

Niente a questo proposito è più illuminante della polemica che egli condusse con il Partito d'Azione nel 1945. Secondo alcuni suoi esponenti, il P. d'A. avrebbe dovuto raccogliere e orientare i ceti medi; contro questa formula Capitini sosteneva che bisognava portarsi in mezzo alle « moltitudini », « assimilando pienamente l'esigenza socialista, cioè la compresenza dell'umanità lavoratrice, come oggetto della storia, come proprietaria dei mezzi di produzione, come avente nei suoi membri uguali possibilità di benessere, di sviluppo, di cultura, di fruizione dei beni della civiltà ». Di qui la polemica con quel partito, con il suo spostarsi su un piano americano, verso una democrazia amministrativa « mantenendo un po' di tutto, i diritti dell'uomo e il capitalismo, il cosmopolitismo e la bomba atomica »: con il suo democraticismo generico che ai « proprietari », agli « industriali », e ai « moderati » faceva apparire il P. d'A. come il loro partito. A tutto ciò Capitini opponeva delle soluzioni che ancora oggi rappresentano esigenze vitali, costituendo forse il vero problema di oggi. Contro ogni elusiva « terza via » egli già prospettava una forma nuova in cui confluissero i migliori risultati storici della civiltà liberaldemocratica e di quella comunista e nella quale si attuasse la compenetrazione dei loro principi in una profonda integrazione in meglio.

Egli si trovava a difendere il valore della persona non secondo la lettera — che in tal caso la sua posizione sarebbe assimilabile a quella di un liberale illuminato o radicale —, ma secondo lo spirito e affrontava quindi problemi decisivi: quelli delle masse, del piano economico, del bene comune: di un rinnovamento in radice, insomma, delle cose e degli animi.

Il liberal-socialismo voleva indicare l'insufficienza delle ideologie storicamente presenti nel momento stesso che ne riconosceva l'insostituibile valore; portava il suo contributo a un nuovo concetto di rivoluzione; polemizzava sia contro i riluttanti al rinnovamento, i socialdemocratici e i riformisti pronti ad accordarsi con i conservatori ed i privilegiati, sia contro chi vedeva meccanicisticamente — assolutizzando la dimensione economico-politica — il passaggio a una società nuova.

Capitini riconosceva alla classe operaia un posto centrale nella costruzione di una unità sociale del mondo; sentiva la gran-

diosità del compito di « distribuire i beni del mondo per tutti »; aveva avvertito « la santità dei soviet contro l'inganno umiliante del piccolo padre », ma egli sentiva la presenza di un problema decisivo, la cui soluzione è indispensabile garanzia al pieno successo di un movimento rivoluzionario in Europa. Egli avvertiva cioè che se le forze rivoluzionarie non assorbono in sé quelli che sono gli elementi vitali della vecchia civiltà — ed egli si riferiva in particolare alla libertà e alla religione — questa troverà proprio in tali elementi le ragioni della propria conservazione e del suo innaturale prolungarsi.

« Quando dalla nostra parte, scriveva, ci sarà non solo una nuova forma economica, ma vivrà la libertà con tutto ciò che essa è e vivrà la vita etico-religiosa, in forme non più tradizionali, potremo congedare la vecchia civiltà ». Allora il fronte della sinistra avrà « quella complessità di esigenze che lo faranno erede della civiltà ».

Queste le speranze di ieri ben presto spazzate via dall'avvento della guerra fredda, dal risorgere dei vecchi fantasmi e dei miti spettrali della restaurazione o di una rivoluzione intesa in senso dogmatico e metafisico. Se in questi anni l'Italia ha realizzato un mutamento quantitativo giungendo a una notevole maturità economica, resta intatto da compiere il salto qualitativo, il rinnovamento in radice della società. Questo è il compito di oggi e dell'immediato futuro e la lezione di Capitini credo costituisca una utile e feconda premessa (che potrà essere vissuta in forme nuove e anche al di fuori della lettera in cui egli ce l'ha consegnata), un insegnamento coerentissimo che ci spinge ad evitare sia le secche di un tranquillo riformismo sia la sterilità di un estremismo rozzo e semplicista che nel suo distaccarsi dalla realtà smarrisce quelle stesse esigenze di cui pur si vuol nutrire.

II. Da quanto si è detto finora si può dedurre il carattere dinamico del suo antifascismo, anzi si può ora affermare che la sua figura e la sua opera non si esauriscono affatto entro i moduli dell'antifascismo. La sua opposizione alla dittatura fu totale e nutrita di motivi religiosi e civili che per aprirsi e fruttificare avevano bisogno di un terreno totalmente nuovo. Egli ha lavorato senza soste a creare in sé e attorno a sé questo terreno. L'elemento nuovo e sintetico dei numerosi motivi della sua opera è stato « il suscitamento di una spontaneità e una interiorità nuove che dovevano darsi i loro strumenti dal basso e da Tutti », come egli scriveva in un saggio. Il « famoso intimo », occasione spesso ai tradizionalisti per difendere e lasciar sussistere le vecchie strutture, risorge in lui ben vivo come la sorgente da cui ha luogo lo sviluppo, l'aspirazione, la libertà e da cui sgorga quella esigenza, che lo pone oltre ogni modulo antifascista e ne fa un rivoluzionario, di « mutare l'uomo, il concetto della politica, creare strumenti di distacco dalla vecchia realtà e società ». Per intendere la novità di quel suo porre l'accento sull'intimo (in un clima in cui predominavano conformismo e sopraffazione) bisogna considerare l'importanza che egli dava agli strumenti materiali quali indispensabili supporti di una reale liberazione. L'insistenza sull'intimo come fonte di valori non era né banalmen-



te piccolo borghese né spiritualistica: «Quando si dice che ricevere un salario portato da dieci a cento non contribuisce alla liberazione interiore, si fa di questa qualcosa di distaccato dal mondo circostante», affermava. Di qui l'accento che si trova nei suoi saggi sull'importanza e sul valore dell'afflusso di forze del popolo alla tecnica e alla consapevolezza.

Per tutto questo Aldo Capitini poteva superare la forma liberale-democratica, cessare di essere intellettuale tradizionale e diventare «sacerdote del rinnovamento».

III. Ma c'è un terzo ed ultimo punto da considerare: quello che ci restituisce l'immagine più cara di lui e della sua figura, una immagine limpida e operosa ben in armonia con la forma e la storia della sua città, con quella antica e ormai distrutta dimensione ordinata, artigianale e comunale della città, che riaffiorava in lui come fierezza, operosità e intrepida libertà. E' la immagine del sostenitore del decentramento, del potere dal basso, del potere di Tutti.

Finalmente e veramente in lui si sbriciola e scompare ogni residuo elemento di antropologia signorile, platonica o aristotelica, e al posto dell'illustre figura del Signore si pone la massa, anonima ma ben viva con i suoi molteplici «centri», le sue persone in cui vive la compresenza, una massa estesa fino al limite degli esseri subumani e dei morti, tutti provvisti di una uguale dignità, di una uguale possibilità di collaborare alla creazione dei valori. E' la massa dei «Tutti» che reclama una nuova concezione del potere e della politica. Per dar voce a questi tutti, alla massa anonima della piccola gente delle campagne e della città, Capitini ha dato vita nel dopoguerra ai C.O.S. e si è battuto poi in vari modi, anche con il foglio **Il potere è di tutti**, per stimolare il decentramento, il controllo dal basso, la partecipazione di tutti.

Questo suo battersi per una democrazia che chiami tutti, anche le provincie, anche le campagne, i giovani e le persone senza partito, ha una radice nella tradizione comunale della città, nella tradizione degli arenghi e delle assemblee di popolo. Ma voleva essere anche molto di più.

Il C.O.S. voleva essere «l'assemblea che ritrova e celebra il proprio spirito collettivo, quello che è Uno in Tutti». «Siamo vicini al Mazzini — scriveva in **Origine, caratteri e funzionamento dei C.O.S.** —, al principio del popolo che si educa, a quella assenza di privilegi sociali, di privilegi intellettuali, di caste sociali; popolo vivo, autentico, puro, nel ritrovare in sé la legge della propria formazione, del proprio sviluppo, l'imperativo morale della incessante cooperazione».

Non è certo il caso di rifare la storia dei C.O.S., ma vorrei sottolineare quanto essi fossero consoni allo spirito di Aldo Capitini e come rispondessero a una sua antica aspirazione. «C'era tra i ricordi della mia fanciullezza — scrive nel saggio citato — il Consiglio comunale, adunato la sera al suono della campana comunale, e lì, nel piccolo parlamento semicircolare, le discussioni sulle strade, sulle scuole, sugli acquedotti. Mi colpiva, tra l'altro, quel rapporto di città-campagna, nella materialità di esistenza nello spazio, ed i provvedimenti, ragionati da uomini maturi, a suo riguardo, quell'accordo tra la poesia della mia città e della campagna e quella prosa grave autorevole, mi pareva che tutto il Comune stesse sospeso ed attento. Non avvertivo, quanto ad autorevolezza e dignità, nessuna differenza tra quei cittadini deliberanti e gli ecclesiastici nel semicerchio del coro dietro l'altare quando mia madre mi conduceva in chiesa». Questo primo sentimento giovanile è come l'abbozzo della sua esperienza matura e della creazione di quello spazio collettivo e ragionante, nonviolento

e nonmenzognero, che era il C.O.S. E la città stessa doveva essere omogenea a questo spazio: avere in sé «spazi di possibilità corali»; avere potenziati gli spazi, gli edifici e le attività pubbliche e comuni invece di far ruotare tutta la vita attorno all'abitazione privata; doveva dare al cittadino la possibilità di sentirsi una parte della realtà di tutti.

Oggi con l'avanzare del processo opulento il potere sfugge sempre di più dalle

mani dei cittadini; nella città si sviluppa il suburbio aggregato di dormitori; le realtà comuni e di tutti sono umiliate dal privilegio privato. Ma oggi la società reclama con forza la soddisfazione di quelle esigenze e di quei bisogni che nessun riformismo saprà soddisfare: è in questo punto che si inserisce la lezione di Capitini, è qui che essa diventa vitale per chi saprà intenderla e riviverla.

Luciano Capuccelli

## LA FORZA PREZIOSA DEI PICCOLI GRUPPI

(Segue dalla 1ª pag.)

Abbiamo anche sperato che questa forza di piccoli gruppi fosse sentita dai popoli del Terzo Mondo, né occidentalisti né sovietici, e abbiamo salutato la conferenza di Bandung nel 1955 come un cosa molto positiva per lo sviluppo dell'apertura. Ma poi abbiamo visto che il rapporto si è scisso, il prestigio e gli interessi di essere Stati al vecchio modo hanno prevalso, sicché vediamo che quei popoli, come gli altri, hanno bisogno di un'aggiunta sollecitatrice, che oggi può venire da gruppi omogenei o misti di lavoratori, studenti, appartenenti a razze oppresse.

Questa posizione di gruppo aiuta a vedere più chiaro il riferimento del gruppo stesso, e qui le differenze possono essere nette. I gruppi, pur impegnati giustamente a pervadere moltitudini, sanno che per ora le moltitudini sono a loro contese dai gruppi dirigenti, a cui la paura e la tecnica danno una grande capacità di repressione. Mai le polizie sono state così armate e così disposte a schiacciare, e la cosa crescerà. Sappiamo anche che le polizie sono affiancate da larghi gruppi di persone disposte ad aiutarle. Perciò i gruppi debbono sapere che non ce la fanno a mutare subito il sistema, e che la loro forza sta nello spaccarlo, nello smentire la sacralità, la provvidenzialità, l'autorità. Questa coscienza deve ispirare anche la strategia dei gruppi: la contestazione ha un significato più profondo di quanto sembrerebbe, se la si intendesse come «mettere in discussione», a cui segua un dissenso anche globale. Si tratta di una squalifica di nobiltà, di superiorità, di validità universale che deve cadere sul «sistema» attuale di potere e di potenza.

Qui si vede la differenza del gruppo nonviolento dal gruppo violento, che va all'assalto del potere ad ogni costo e con ogni mezzo. Il gruppo nonviolento:

1. si sente impegnato, nella contrapposizione al sistema, al potere, al meglio nella condotta e in ogni agire in modo che cada più evidente la squalifica di merito sul potere;

2. essendo convinto che la sacralità è fuori del potere, vede negli umili, sfruttati, oppressi, colpiti, proprio estranei al sistema del potere e della potenza, qualche cosa di infinitamente nobile, che rappresenta la vera realtà di tutti;

3. e vede negli altri, quelli del potere e della potenza, un rapporto con la realtà di tutti anche se a loro non presente; quindi conduce le lotte della rivoluzione

aperta nonviolenta sapendo che negli avversari c'è una possibilità, e perciò non li distrugge;

4. distingue due fasi nel potere, e la prima è il potere senza governo, quel potere di tutti che in tanti modi può essere, attivamente e coordinatamente, rafforzato dai nonviolenti mediante l'incoraggiamento a prender posizione, a controllare, a collegarsi, a formare comunità, a sacrificarsi.

Nel gruppo stesso dei nonviolenti può esserci il persuaso religioso della compresenza. Con la scelta della nonviolenta egli ha dato segno di volere stabilire con altri esseri, nel cerchio più largo possibile, un rapporto di interessamento e di apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo degli altri. Il rapporto non era circoscritto, limitato e a poco a poco rivelava la serietà della realtà di tutti, di essere cioè tendenzialmente aperto e interessato a questa sacra parola: tutti. Ma i tutti non erano lì davanti, ammassati come turbe; «tutti» acquistava autorità, e anche unità. La realtà di tutti, che comprendeva i vicini e i lontani, gli stolti e gli ammalati, i morti e tutti gli esseri che fossero mai «nati», era attiva, viva, profonda, pronta e aiutante nell'intimo stesso, e quel nonviolento sentiva sempre più la realtà di tutti come compresenza dei morti e dei viventi. Tutti attivi, mescolanti il loro aiuto all'essere e al fare del nonviolento persuaso, in ogni cosa che egli facesse di valido, di buono, spendendo lo sforzo che ogni essere fa sopra la sua immediatezza della semplice nascita naturale. Ma se dal seno della compresenza viene l'aiuto alla scelta di valori più concreti, e viene il compenso per i limiti della nascita semplicemente naturale (e una volta questo interno e unità della compresenza furono detti: spirito), se dalla compresenza è venuto tutto il bene vissuto, il persuaso nonviolento non può che sentirsi grato di ciò che ha ricevuto. La compresenza va avanti e sempre unisce, produce valori, compensa i limiti e i colpi della natura, perché quando vede uno che soffre, è lì. Quando Gesù Cristo soffrì sulla croce e chinò infine la testa, la compresenza disse: «E' mio». Così il nonviolento persuaso della compresenza, grato di ciò che ha ricevuto, e umile per l'avvenire, non sa (ed è un gran bene che non lo sappia) se anche per lui, come per gli altri, la compresenza dirà: «E' mio».

Questa è l'ultima «Lettera di religione» di Capitini, l'ultimo scritto che egli ci ha lasciato (che non considerava definitivo e avrebbe voluto rivedere) alcuni giorni prima della morte.

# I diritti dell'uomo nella storia

Si potrebbe scrivere una storia della civiltà umana tenendo conto solo del problema dei diritti dell'uomo: cioè delle esigenze espresse da gruppi di individui in luoghi ed epoche diverse e dei loro riconoscimenti ottenuti da parte delle autorità politiche o religiose negli stessi luoghi e tempi.

Per riferirmi solo alla storia moderna partirei dalle richieste del movimento inglese dei «levellers» nel XVII sec. I «levellers» chiedevano nell'«Agreement of the people» del 1647 il riconoscimento «del diritto per il cittadino a «non essere molestato per il suo culto religioso, a non essere forzato a prestare servizio militare, a non essere esentato dal corso ordinario della legge. Poiché «la fonte di ogni diritto risiede originariamente e sostanzialmente nell'intero corpo del popolo» e solo «la libera scelta ed il suo libero consenso attraverso i propri rappresentanti» costituiscono la base di ogni governo legale, la norma del potere deve essere confidata ad una Camera da eleggersi a suffragio universale (G. Spini, «Storia dell'età moderna», pag. 660).

I «veri livellatori» aggiungevano che l'uguaglianza dei diritti civili attraverso il suffragio universale non è sufficiente se non c'è anche l'uguaglianza economica e sociale e «quindi chiedono l'istaurazione di una sorta di comunismo agrario, che s'inizi con lo sfruttamento collettivo delle terre abbandonate dai loro proprietari o di proprietà comune, da parte dei proletari e degli impoveriti» (opera citata, pag. 663).

Le idee dei radicali inglesi non trovarono consenso nella borghesia liberale, puritana del sec. XVII; la costituzione inglese garantì la libertà di religione, di parola e di pensiero per tutti, ma non accettò né la democrazia politica, né la democrazia sociale. Le idee rimangono come semi destinati a germogliare nel futuro nei movimenti radicali inglesi del sec. XVIII e XIX, espressione del disagio profondo del proletariato in seguito alla rivoluzione industriale.

Dall'Inghilterra alla colonia della Virginia, poco più di cento anni dopo, troviamo affermate le stesse esigenze nella Dichiarazione dei diritti dello Stato della Virginia del 1776. Nel I articolo si proclamava che: «Tutti gli uomini sono da natura ugualmente liberi e indipendenti, e hanno alcuni diritti innati, di cui, entrando nello stato di società, non possono, mediante convenzione, privare o spogliare la loro posterità: cioè il godimento della vita, della libertà, mediante l'acquisto e il possesso della proprietà, e il perseguire e ottenere felicità e sicurezza».

Come il movimento liberale inglese aveva ispirato il movimento culturale francese dell'illuminismo, da Locke, a Montesquieu, Voltaire; così le idee dei coloni della Virginia influenzano il pensiero politico di Rousseau. «La richiesta della uguaglianza nel senso dell'identità dei diritti per tutti è nello spirito di J. J. Rousseau».

Qui si trova l'origine della distinzione tra «i diritti dell'uomo» e «i diritti del cittadino» della Dichiarazione dei diritti dell'anno 1789. I primi si ritengono appartenenti allo stato di natura, i secondi sarebbero la conseguenza dell'accordo sociale. I primi, supposti naturali ed inalienabili, sono la libertà, l'uguaglianza, la sicurezza, così la loro garanzia e conseguenza: il diritto di resistenza in caso di oppressione. Si

tratterebbe qui, soprattutto della proprietà, della libertà della proprietà e della sicurezza della proprietà, perché solo la proprietà è dichiarata «sacra e inviolabile». Questo si armonizza con la distinzione della uguaglianza, che sarebbe l'uguaglianza di fronte alla legge e non l'uguaglianza nel possesso di beni.

Le differenze si accentuano nel corso della grande rivoluzione francese: i giacobini senza impegnarsi a fondo nella questione dell'uguaglianza universale nel possesso dei beni, accentuano tuttavia più fortemente il postulato della uguaglianza. Essi limitano anche l'idea di proprietà alle decisioni della legge e non la riconducono a dei fondamenti superlegali (Kotarbinski, «I postulati della libertà individuale», L'Aquila 1964).

Da Rousseau a Kant, Hegel e Marx la discussione sui diritti naturali dell'uomo si è fatta più critica, si è scavato nel solco che

la connessione-distinzione di uomo-cittadino, di privato e pubblico. «Gli scritti di Rousseau contengono la prima e più chiara presentazione del problema umano della società borghese, che consiste nel fatto che l'uomo come membro della società borghese non è né un'unità, né una totalità. Egli è da un lato una persona privata, e dall'altro un cittadino, da quando la società borghese si trova in una problematica connessione con lo Stato. La sproporzione tra i due è stato il problema base di tutte le moderne scienze politiche e sociologiche fin dai tempi di Rousseau. Pare che non fosse possibile una riconciliazione e che dunque si dovrebbe decidere se nell'educazione dell'uomo si desidera formare un uomo o un cittadino... Il problema dell'uomo «dei nostri giorni» è dunque che il moderno borghese non è né un cittadino nel senso dell'antica polis, né un completo essere umano. Egli è ambedue le cose in una sola persona, da un lato appartiene a se stesso, e dall'altro all'«ordine civile» (K. Löwit, «I diritti umani in Rousseau-Hegel-Marx», L'Aquila 1964).

## Petizione all'ONU per il riconoscimento dell'o.d.c. nei Diritti dell'Uomo

**In occasione dell'Anno dei Diritti dell'Uomo, la War Resisters' International, che da decenni si occupa degli obbiettori di coscienza in tutto il mondo, ha promosso una campagna per il riconoscimento dell'obbiezione di coscienza al servizio militare quale Diritto Umano. La campagna si sviluppa attraverso la raccolta di firme per una petizione da indirizzare alla Commissione delle Nazioni Unite per i Diritti dell'Uomo.**

**La W.R.I. chiede la più larga partecipazione nella raccolta di firme (con indirizzo e professione), da farsi sotto il seguente testo della petizione:**

**«I sottoscritti richiedono alla Commissione delle Nazioni Unite per i Diritti dell'Uomo di riconoscere l'obbiezione di coscienza al servizio militare come un Diritto Umano».**

**I fogli con le firme vanno inviati a: W.R.I., 3 Caledonian Road, London n. 1, England.**

divide l'uomo dal cittadino. Le esperienze storiche posteriori alla rivoluzione francese del 1789 e le interpretazioni di Hegel e Marx delle stesse vicende ci hanno sensibilizzato nel senso di una valutazione critica di quelle storiche dichiarazioni del sec. XVIII.

La grande rivoluzione francese fu in realtà una vittoria della borghesia che guadagnò diritti politici e civili, ma il secolo XIX vide le stesse classi dirigenti borghesi interessate a mantenere i diritti conquistati, avversarie dei moti democratici e socialisti che miravano al riconoscimento per tutti degli stessi diritti del 1789. La storia europea del 1848 può essere un esempio dell'antitesi di entusiasmo popolare e paura borghese con le relative delusioni popolari e ripresa di forme autoritarie di governo.

Il nodo di tutte le questioni starebbe nel-

Lo Hegel critica la concezione politica di Rousseau; per Hegel «la rivoluzione francese legittimamente distrusse uno Stato che non corrispondeva più alla consapevolezza della libertà, ma non procurò alcun nuovo fondamento per lo Stato. Essa scambiò lo Stato con la società borghese e intese la sua missione unicamente come protezione della proprietà privata e della sicurezza personale». La concezione dello Stato etico parve a Hegel che conciliasse questa opposizione di pubblico e privato.

Marx proseguì l'indagine di Hegel sullo Stato e la società borghese e definì «privilegi borghesi» i diritti dell'uomo: accettò quanto Hegel aveva detto circa la fondamentale natura privata dell'uomo della società borghese, non ne accettò la soluzione dialettica.

Lo stato sociale del borghese è privatezza e questo stato sociale non ha alcun significato politico. Vita privata e vita pubblica sono non armonizzate, ma in antitesi. Questa contraddizione tra pubblico e privato deve essere risolta, secondo Marx. «I diritti dell'uomo non sono affatto dei diritti umani, ma privilegi borghesi, poiché l'uomo storico particolare è come un cittadino diviso da se stesso come borghese».

La dichiarazione dei diritti dell'uomo presuppone l'uomo come un borghese, la persona privata come il vero ed essenziale essere umano. «Nessuno dei cosiddetti diritti umani elimina l'uomo egoista, l'uomo come membro della società borghese, che è un individuo rinchiuso nei suoi privati interessi e arbitrarietà, separato dalla comunità... Gli unici vincoli con cui gli individui si sono ritenuti d'accordo sono le necessità naturali, i bisogni materiali, gli interessi privati e la conservazione della loro proprietà e delle loro egoistiche persone» (Marx-Engels).

L'emancipazione veramente umana deve ancora effettuarsi. L'uomo nuovo deve unificare l'astratto cittadino e il reale uomo individuale; questo non è ancora avvenuto, ma è la direzione verso la quale l'umanità è diretta. Teilhard de Chardin, da un punto di vista evidentemente differente da quello di Marx, commentando i diritti umani si esprime in modo analogo circa il rapporto della libertà individuale e la comunità umana. Cioè che quei diritti naturali sono stati una manifestazione della volontà per

conseguire l'autonomia individuale, ma che il presupposto è da allora cambiato fondamentalmente a causa della unificazione biologica, spirituale e tecnica. « Sia che ci piaccia, sia che non ci piaccia, l'uomo è nel processo di unificazione sotto l'influenza di forze fisiche e spirituali di un ordine planetario. Da questo deriva la moderna inquietudine e tensione tra l'uniformità risultante dalla società di massa e il nostro tradizionale attaccamento al proprio io, all'autonomia, all'intimità ». Questa contraddizione sarebbe un sintomo passeggero del disagio nel passaggio a nuove condizioni di esistenza.

Passando ora a considerare la « Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo » nella stesura che l'ONU approvò nella seduta del 10 dicembre 1948, possiamo riscontrare cambiamenti sostanziali rispetto alle dichiarazioni del sec. XVIII. La realtà storica è mutata, la direzione indicata da Teilhard de Chardin verso l'unificazione cosmica mette in risalto il valore supremo della persona umana da considerarsi sempre come fine e mai come mezzo, ma accentua anche l'esigenza della fraternità, dell'uguaglianza di tutti gli uomini a qualsiasi razza, religione, Stato appartengano.

Dice il I articolo: « Tutti gli esseri nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza ».

Il numero dei diritti fondamentali è aumentato: « la schiavitù non è permessa, la tortura è proscritta, si sostiene la libertà di corrispondenza. La cosa più importante è che a tutti questi diritti essenziali dell'uomo, sono applicabili delle restrizioni e delle relativizzazioni, permettendo alle autorità legali di un dato paese di limitarli per il benessere pubblico, purché ciò avvenga conformemente alla legge e non secondo il capriccio di coloro che dispongono di mezzi violenti. E' la stessa preoccupazione che scorgiamo nella « Convenzione dei diritti dell'uomo » adottata nel 1950 da parecchi Stati (Belgio, Danimarca, Francia... dall'Italia e anche dalla Grecia) » (Kotarbinski).

Il problema più urgente e impegnativo è oggi quello di vedere attuati questi diritti. Il problema è pratico. L'impegno di oggi è di rendere effettivo quello che è annunciato nella carta.

L'art. 22 dichiara: « Ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con la organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità ».

Siamo molto lontani dalla attuazione di quanto scritto nell'art. 22. Ancora una volta si può ripetere che abbiamo chiari i fini verso cui arrivare, ma non abbiamo trovati i mezzi per realizzarli.

Luisa Schippa

Chiediamo la collaborazione degli amici per ritrovare i seguenti numeri di AZIONE NONVIOLENTA che abbiamo esaurito, e che ci servono urgentemente per completare diverse annate del giornale richiesteci: numero 5-6, 11, 12 del 1964; 1-2, 3, 4-5, 10-11-12 del 1965; 2-3 del 1966; 1 del 1967; 1 del 1968.

Gradiremo l'invio anche di numeri diversi da quelli indicati, perché altri numeri sono in via di esaurimento.

Ricerchiamo una copia del n. 9-10 (settembre-ottobre) del 1951 della rivista IL PONTE, pagabile ad un prezzo anche alto.

## Bilancio finanziario

### ABBONAMENTI

C. Damen Pisani 1500; G. E. Ferrari 1500; P. Winteler 1500; F. Bassi Orlandino 20.000; M. De Philippis 2000; R. Lanza 1500; A. Omodeo 1500; L. Conciatore, F. Ferraretti (a 1/2 Conciatore) 5000; M. Trevissoi 2000; F. D'Atri 1500; G. Vecchi 2000; G. Manzoli 2000; R. Mariani 1500; A. Trotta 5000; C. Anselmini 1500; B. Viney 1480; L. Mehr 5000; O. Francisci, A. Osti (a 1/2 Francisci) 5000; G. Galbiati 1500; G. Cattani 5000; S. Canestrini 3000; G. Sargenti 5000; G. Caselli 1500; I. Alloisio 2000; E. M. Matteini 1500; A. Jannini 1500; A. Bonelli 1500; L. Varalli 2000; M. Ferrario 2000; C. Garuti 1500; G. De Santis 1500; A. Gadaleta 1500; F. Gazziero 1500; R. Colombo 1500; E. Roccatò 1500; C. Pomodoro 1500; F. Segre 1500; E. Lodi 2000; L. Allegri 1500; V. Soliani 2000; A. M. De Guidi 500; G. Bonelli 1500; V. Bellavite, C. e A. Flocchi, Uff. Studi ACLI Roma, G. Jannuzzi, M. Gentilini, Ora Sesta (a 1/2 Jannuzzi) 27.000; M. Fiorini 1000; P. Villani 1500; A. Emanuelli 1500; G. Anceschi 2500; P. Majno 1500; S. Mangano 1500; L. Pagliarani 10.000; C. Torta 2000; S. Ricci 10.000; A. M. Poletti 10.000; Fac. Magistero Parma 1000; G. Bersotti Barbieri 2000; F. Morisani 1500; L. Bertini 2000; A. Calvi 2000; P. Ricca 1500; S. Sanna 2000; L. Carlodolatri 1000; T. Oneglio 1500; L. Biagi 10.000; R. Puppi 2000; Z. Zaffi 2000; G. Capecchi 1000; M. Petrelli 1000; C. Colombo 2500; A. Gabuadi 2000; P. Turroni 1500; M. Levi 5000; A. Viti 3000; A. Croce 1500; M. Vegni 1500; G. Masini 10.000; E. Pelizzaro 1500; M. Zappa 1500; D. Brutto 2.000; B. Polenta 1500; A. e E. Borio 1500; A. Santi 1000; Amici di Follereau 1500; E. Chiesarini 2500; L. Sticcotti 7500; D. W. Calasie 3000; P. e R. Corsi 2500; SNASE Pisa 2000; S. Littara 2000; O. Gianesini 2000; R. Ramazzotti 1500; G. F. Quaglia 1000; S. Puppi 2000; G. Moraschini 2500; M. Papagni 1500; G.G. Balandi 1500; M. Ricotti 1500; C. Lazzarini 1500; P. Ziche 3000; F. Dieni 1500; G. Pioli 1500; V. Guidi 1500; L. Guidi Bruni 1500; L. Schippa 2000; M. Blasetti 2000; G. Tenerini 1500; R. Tenerini 1500; A. Barbieri 2000; C. Crotti 2000; E. Bartolazzi 2000; F. Teloli 2000; A. Vecchietti 2000; A. Savelli 1500; B. Benigni 2000; M. Richihi 1500; P. Ramaccioni 1500; E. Fermi 1500; W. Nociolini 2500; Ass. Combattenti e Reduci Mantova 1000; C. Rocco 3000; M. R. Carreri 1500; A. Vecchietti 1500; F. Michelazzi 5000; G. Franchi 5000; C. Barozzi 2000; L. Operti 5000; P. C. Racca 500; C. Sarti 3000; B. Magnini 200; I. Palombi 3500; I. Pescioli 2000; A. M. Osnaghi 1500; F. Sampaolo 2000; F. Fresco 2000; G. Pizzanelli 1500; G. Barblan 1500; P. Orselli 1500; G. T. Dharmarama 1500; L. Bocchi Minosso 1500; V. Telmon 1500; L. Bianchi 5000; A. De Feo 1500; M. Picchianti 2000; G. Gaddoni 2000; G. Manzoli 2000; G. Armani 1500; P. Bernardelli 3000; G. Buttici

2000; A. Baldassarre, G. Baldassarre, E. Ciccolini, R. Vigorita, L. Barbato, L. Baldassarre (a 1/2 A. Baldassarre) 9000; G. Lotti 10.000; P. C. Masini 1500; O. Salaroli 1500; T. Pegna 2000; L. Tongiorgi 1000; F. Navarro 1500; V. Ochetto 5.000; M. Romani 3000; R. Gentili 2000; A. Spizichino 2000; L. Taroni 3000; L. Sassella 3000; A. Botti 2000; A. Lo Russo 3000; M. Cavazzuti 6000; Bibl. Com. Soresina 3000; S. Locatelli 2000; L. Morellato 1500; G. Novello 1500; G. Cohen 1000; J. Taranta 2000; F. Spegni 1500; E. e D. Mastroilli 1500; N. Badaloni 1500; S. Oberdorfer 1500; M. Battini 10.000; A. Apponi 10.000; M. Vincenti 1500; G. Moretti 2000; F. Deri 2000; A. Guarnone 1500; E. Jannelli 1500; A. Massucco Costa 2000; G. Pedretti 1500; N. Bobbio 5000; G. Scapucci 1500; Bibl. com. Colle Val d'Elsa 1500; F. Barale 2000; V. Facchetti 1500; M. Ponzetti 2500; M. Russo 1500; A. Testa 1500; A. Conti 1500; B. Frattegiani 1500; A. Fratini 5000; G. Gives 2000; G. Meneghetti 1500; G. Jannuzzi 2000; G. B. Ferro 2000; G. Zannoni 1500; G. Peyrot 1500; L. Giacomini 1500; E. Bestazzi 5000; Federaz. giov. repubblicana Rimini 1500; R. Gerbore 1500; O. Locatelli 1500; N. Torretta 3000; G. Flagiolo 3000; M. C. Laurenzi 5000; F. Federici 2000; A. Filippini 5000; E. Brambilla 2000; C. Sommariva 2000; V. Malvicini 1500; M. Tamberi 1500; T. Eschena 2000; G. Bronsino 10.000; G. Astengo 2000; E. D'Arpe 1500; E. Marucci 5000; C. Morandi 1500; C. Bauer 1500; G. Cartia Poidomani 1500; Amnesty Int. Bergamo 1500; M. Casanova 2950; L. Margheritini 3000; Comune di Carpi 1500; M. Marzetta 1500; V. Rizzitello 1500; S. Moretti 2000; A. Angeli 1500; A. Pantanetti 1500; R. Mazzarino 3000; R. Paolucci 1500; C. Cardelli 10.000; A. Amadori 3000; R. Peyrot 2000; G. Bloch 10.000; P. Calloni 1000; S. Biondini 1500; C. Comba 2000; A. Piccioni 1500; S. Airolidi 1000.

Totale abbonamenti L. 642.630.

### ENTRATE

Abbonamenti	L. 642.630
Vendita copie	» 12.710
Interessi 1968 c/c postale	» 11.860
	<hr/>
	L. 667.200

### USCITE

Mancia consegna giornali	L. 500
Francobolli per l'Estero	» 1.000
Spedizione in abbonamento postale	» 36.020
Conguaglio stampa n. 11-12/1968	» 25.000
Costo approssimativo n. 1/1969	» 120.000
	<hr/>
	L. 182.520

### RIEPILOGO

Totale entrate (cassa precedente 19.750 entrate del mese 667.200)	L. 686.950
Totale uscite	» 182.520
	<hr/>
In cassa	L. 504.430

## Perché continui il lavoro di Aldo Capitini

Piera Brizzi L. 10.000; Paolo Ramaccioni 1.500; Santina Littara 5.000; Carlo Barozzi 8.000; T. R. Castiglione 10.000; Armando Tosti 6.000; Giuseppe Franchi 5.000; Mario Delle Piane 10.000; Giulio Buttici 8.000; Angelo Baldassarre 5.000; Guido Ceronetti 2.000; Eva e Domenico Mastroilli 1.500; Pietro A. Buttitta 5.000; Marino Trevissoi 3.000; G. B. Ferro 4.000; Edvige Bestazzi 20.000; Giovanni Ermini 1.500; Tomaso Eschena 2.000; Elettra Marucci 10.000; Giorgia Cartia Poidomani 1.000; Maria Ferrario 2.000; Silvio Biondini 1.500; Mirella Alloisio 5.000 (per « Il potere è di tutti »); Francesco Santacroce 10.000; Claudio Cesa 5.000; Bruna Talluri 10.000; Luigi Rodelli 5.000; Igino Alloisio 5.000; Virgilio Galassi 5.000. TOTALE L. 167.000.

Gli amici:

Sofia Locatelli, Marco delle Piane, Ranieri Gini, Adriana Cantini, Sara Melauri, Vit-

torio Colombini, Angelo Savelli, Gianni Broi, Maria Comberti, Luisa Schippa, Ugo Arcuri, Milly Stracuzzi, Elena Binni, G. Battista Gulotta, Vincenzo Cacioppo, Vittorio D'Alessandro, Maria Cavazzuti, Giovanni Cattani, Gastone Manzoli, Ambretta Vecchietti e Guglielmo Passacantando. Aldo Putelli, Mario Mazzanti, Nicoletta Neri, Mario Bacchiega, Mario Tassoni, Bruna Braganti, Ernesto Treccani, Riccardo Tenerini, Mario Scaramucci, Idana Pescioli, Lamberto Borghi, Gianni Meneghetti, Virgilio Zangrilli, Amerigo Ficara, Mario e Susanna Donadio, Fernanda Bassi, Centro studi Danilo Dolci,

si sono impegnati, con quote di varia misura, a sostenere per il 1969 la spesa per il segretario del Movimento.

Va ad essi un vivissimo ringraziamento per la realizzazione di questo obiettivo, che Aldo Capitini ci aveva indicato tra le condizioni preminenti per la continuazione del lavoro.

Sostenete, diffondete AZIONE NONVIOLENTA

CLEMENTE FUSERO

# GANDHI

dall'Oglio, editore - Milano, 1968, pp. 620, lire 4.000

novità  
LA NUOVA ITALIA

I Grundrisse in italiano

## KARL MARX

LINEAMENTI FONDAMENTALI  
DELLA CRITICA  
DELL'ECONOMIA POLITICA

2 volumi a cura di Enzo Grillo. Volume I - L. 3000.

Nei **Grundrisse** Marx mostra il massimo della consapevolezza sul passaggio **politico** dalla forza-lavoro alla classe operaia. E forse per una semplice ragione formale: non costretto né a una ferrea disposizione logica degli argomenti, né a una particolare cura linguistica nella loro esposizione, in una fase di lavoro tutto suo, che si poneva molto al di qua di un'uscita pubblica, egli avanza qui più speditamente nelle sue scoperte fondamentali e scopre quindi di più e più cose nuove di quante non ne appaiono nelle opere compiute, a cominciare da **Per la critica dell'economia politica** e dal I libro del **Capitale**

Ne consegue che, politicamente, i **Grundrisse** — questo monologo interiore che Marx istituisce con il proprio tempo e con se stesso — risulta un libro più avanzato degli altri due, un testo che porta più direttamente, attraverso improvvise pagine pratiche, a conclusioni politiche di tipo nuovo

Mario Tronti

Hedi Vaccaro Fehner

v. Nomentana 471

00162 ROMA

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)  
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964

Carmelo R. Viola

## NO alle armi nucleari!

« A nessun essere vivente, dal più al meno provveduto di normale sentimento e di ordinaria ragionevolezza, deve sfuggire lo stato di pericolo che tutta l'umanità sta attraversando ».

Libreria della F.A.I., presso Nicolò Turcinovich, Via Napoli 51/5, 16134 Genova (c/c postale 4/28365), 1968, pp. 287, lire 1.200.

## La coscienza dice

# NO

« La lettura di queste pagine indicherà tanto ai responsabili quanto alla massa dei lettori quale profonda forza morale, quale virilità e senso di responsabilità stia alla base di un atteggiamento considerato comunemente come "dimissionario", e situerà l'obbiezione di coscienza nel suo vero contesto costruttivo ».

Piero Gribaudi Editore, Torino 1968, pp. 149, lire 900.

Sommario:

Aspetti giuridico-politici dell'obbiezione di coscienza (DANILO ZOLÒ)

L'obbiezione di coscienza nei documenti conciliari (CLEMENTE RIVA)

Il dovere di obiettare (FABRIZIO FABBRINI)

Il perché di un'obbiezione (PIETRO PINNA)

Obbiezione di coscienza e nonviolenza (LUIGI ROSADONI)

Proposte politico-legislative a favore dell'obbiezione di coscienza (MICHELE PELLICANI; VINCENZO GAGLIARDI; ERMANNO DOSSETTI; LUIGI GRANELLI)

Obbiezione di coscienza: un passo verso la pace (GIORGIO LA PIRA)

## AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

**ALDO CAPITINI**

Redazione:

**Pietro Pinna - Luisa Schippa**

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 15-2-1967.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia  
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206